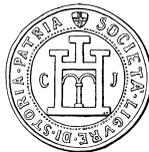


ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. II

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

2



GENOVA MMIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Tradizioni popolari in Liguria

Paolo Giardelli

1. *Terra di Santi e Draghi*

Il territorio della Liguria, come tutta l'Europa, è bonificato da santi eremiti, infaticabili esploratori di foreste e paludi. Numerosi santi sauroctoni veicolano il ricordo di un insieme di miti-riti che evocano la lotta tra la natura selvaggia e l'uomo, tra l'incolto e l'ordine della presenza umana e della vita agricola.

La città di Genova è nella sua interezza sotto la protezione di questi santi uccisori di draghi: la chiesa dedicata a san Giorgio s'innalza al centro della città storica, nel luogo dove un tempo sorgeva il foro romano e poi quello bizantino. Due altre chiese, dedicate a san Michele, sono edificate a Ovest e a Est, alla distanza di mille passi: nel diritto romano questa distanza segnava il limite del territorio urbano.

Nei bassorilievi dei portali genovesi il gruppo di san Giorgio, del drago e della principessa è talvolta associato ad alberi. Le foreste iniziatiche dei racconti folklorici sono popolate di bestie malvagie che gli eroi devono uccidere prima di conquistare la principessa. Al di là della sua diffusione in epoca medievale san Giorgio si collega ad un insieme di credenze millenarie. Secondo un'interpretazione controversa della sua etimologia, il suo nome deriverebbe da una contrazione del greco *geos*: terra, e *orge*: abitare, colonizzare, ciò che significherebbe «colui che abita la terra, il paese».

I Genovesi ricorrevano a san Giorgio nei periodi di siccità per impetrare la pioggia. Si rivolgevano preghiere alla sua statua custodita in chiesa. Se la siccità persisteva, il popolo iniziava a coprirla d'ingiurie e la lordava di fango al fine di forzare il santo a compiere il proprio dovere.

In soccorso di Genova scende in campo anche Siro, quarto vescovo e patrono della città. È il santo ad affrontare il terribile basilisco, mostruoso uccello-rettile che ammorba l'aria facendo morire i cittadini. A dire di Plinio questo serpente alato, che ha la testa munita di una cresta di gallo, con il suo

« alito uccide gli arboscelli, brucia l'erba, spacca le pietre, tanto è velenoso. È accaduto veramente che un uomo a cavallo uccise un basilisco colpendolo con la lancia; ma il veleno seguì l'arma come se fosse di un materiale conducente, e uccise non soltanto il cavaliere, ma anche il cavallo » (*Hist. Nat.*, lib. VIII).

All'incrocio di via San Siro con via di Fossatello una lapide del secolo XIV segnala il pozzo dove, secondo la leggenda, il basilisco si sarebbe annidato, desolando l'ambiente circostante, fino a quando il santo non gli ordinò di uscire fuori e scomparire in mare. Il luogo era allora un terreno paludoso e vedrà sull'area di un antico cimitero precristiano l'edificazione nel IV secolo della chiesa dei Santi Apostoli (dal secolo VI San Siro), destinata a ricoprire a lungo funzioni di cattedrale. Questi avvenimenti suggeriscono una doppia chiave d'interpretazione, in relazione tra loro. Da una parte l'insieme della leggenda ecclesiastica, in cui la Chiesa interpreta la vicenda miracolosa come vittoria di Siro contro l'eresia ariana. Dall'altra il santo sauroctono è espressione di un processo millenario, il "risanamento" (bonifica) di un territorio selvaggio reso dopo una lunga e dura lotta "sano" e confortevole all'uomo. Ma non si può trascurare la collocazione della festa del santo nel calendario. Siro (la sua festa è il 7 luglio) appartiene alla pletora di santi chiamati a proteggere i raccolti dall'ardore del sole durante la Canicola. L'inizio dei grandi calori estivi coincide col sorgere della stella Sirio, già indicata dai latini con l'appellativo di *Canicula*, talvolta confondendo tra *Canis Maior*, Sirio, e *Canis Minor*, Procione. Contro le bruciature dell'astro Plinio mette in guardia:

« Quanto alla canicola, chi ignora che, levandosi, ella accende l'ardore del sole? Gli effetti provocati da questo astro sulla terra sono straordinariamente potenti: al suo sorgere i mari ribollono, i vini fermentano nelle cantine, le acque stagnanti si agitano (...). I cani sono più esposti alla rabbia durante questo intervallo di tempo; non c'è da dubitarne » (*Hist. Nat.*, lib. VIII).

Il basilisco è generato nella notte di Walpurga (1 maggio) in un letamaio da un gallo che ha passato i sette anni e l'uovo è covato da un rospo o da un serpente. Creatura terrificante uccide con lo sguardo, nelle sue vene scorre sangue velenoso, col suo alito rende deserto e inospitale il luogo dove dimora, tanto che si riconosce la tana dove s'annida, poiché la terra tutto intorno è bruciata. Il *Bestiario* di Pietro il Piccardo ci informa: « E non appena questa bestia può, cerca un vecchio crepaccio o un'antica cisterna e rimane là cosicché nessuno la possa vedere ». Il miracolo di san Siro avviene nel periodo della Canicola, quando il sole cocente prosciuga l'acqua ed è pertanto più facile costringere il basilisco ad uscire dal pozzo. *Syrus* corrisponde, non

solo nell'etimologia, a *Syrius*, la stella « che arde » la cui comparsa nel cielo annuncia i giorni canicolari.

Tra le sante canicolari troviamo insediata, in particolare nel Ponente Ligure sensibile all'influsso provenzale, santa Marta (29 luglio). Secondo la *Legenda Aurea* dopo la morte di Gesù la nave sulla quale Marta era stata costretta dai pagani ad imbarcarsi, insieme al fratello Lazzaro e alla sorella Maria Maddalena, per volere di Dio sarebbe approdata con altri cristiani a Marsiglia. Qui si sarebbero dedicati a convertire gli abitanti del territorio. Jacopo da Varagine racconta, sulla base di fonti risalenti al secolo XI:

« C'era, in quest'epoca, sulle rive del Rodano, in un bosco tra Arles e Avignone, un drago, metà animale, metà pesce, più grosso di un bue, più lungo di un cavallo, con denti simili a spade e grossi come corna, protetto ai fianchi da due scudi; si nascondeva nei fiumi dove impediva l'accesso ai passanti e affondava i battelli. [...] Pregata dal popolo, Marta si recò nel bosco e lo trovò intento a mangiare un uomo. Ella scagliò su di lui acqua benedetta e gli mostrò la croce. Subito il mostro domato divenne tranquillo come un agnello. Santa Marta lo legò con la sua cintura e immediatamente fu ucciso dal popolo a colpi di spada e di pietre. Gli abitanti del paese chiamavano questo dragone Tarasca ».

Se prendiamo per buona la considerazione di Dontenville che il drago è una *création de la peur*, non ci sorprende che a Ceriana santa Marta, cui la confraternita dei Verdi ha dedicato il suo oratorio, fosse invocata a protezione dei lupi.

Molto spesso il drago si trova associato all'acqua. Gli abitanti di Tarascon invocavano la santa patrona a protezione delle inondazioni del fiume. I draghi liguri sono il corrispondente della Tarasca provenzale vinta da santa Marta nelle paludi della Camargue.

San Verano replica in Liguria il miracolo che lo ha visto vittorioso sul mostro annidato nelle acque della Fontana di Vaucluse, cantata più tardi da Petrarca. Il santo si reca a Roma a visitare la tomba degli apostoli; al suo ritorno sosta ad Albenga, dove uccide il drago responsabile dello straripamento del fiume Centa che provoca l'impaludamento del territorio circostante.

Per tutto il Medioevo il drago folklorico, abitatore solitario di terre selvagge e acque stagnanti, convive accanto al drago cristiano, alterità del demonio, incaricandosi l'agiografia di mescolare bonifica ambientale e spirituale, dissodamento e cristianizzazione.

Nel secolo VI, provenienti dal Nord Africa in fuga dall'invasione dei Vandali, i santi Eugenio e Vindemmiale approdano a Bergeggi. Secondo la

tradizione Eugenio avrebbe ucciso un drago annidato nella grotta di fronte all'isolotto di Bergeggi. Poco distante, nell'isola della Gallinaria, spetta a sant'Ilario di Poitiers battersi contro enormi serpenti. Ilario spartisce l'isola con loro; traccia con il suo bastone episcopale il limite che le bestie non possono superare. Il mostro, simbolo della natura ostile, è in questa versione della leggenda – come accade ad altri santi da Margherita a Siro – domato e sottomesso, ma non annientato, come se costituisse un'entità da trasformare.

All'estremità della Riviera di Levante spetta a san Venerio, patrono di La Spezia, liberare gli abitanti dell'isola del Tino da un malvagio mostro marino, che abita in un terreno acquitrinoso e provoca devastazioni nel territorio di Luni, sconvolto e impaludato dal fiume Magra.

Tra il VI e il VII secolo il santo visse da eremita nell'isola del Tino, dove rimangono i ruderi di un'importante abbazia benedettina edificata nel secolo XI su una precedente cappella del secolo VII, costruita sul luogo dove egli condusse la sua esistenza e morì. Ruderi ancora più antichi sono venuti alla luce nella vicina isola di Tinetto. Ai naviganti indica la rotta, accendendo un rogo sulla vetta del Tino, di cui si ricorderà Giovanni XXIII proclamandolo nel 1961 patrono dei fanalisti (guardiani del faro) d'Italia. L'agiografia lo vuole addirittura inventore della vela latina, capace di alternare miracoli in terra come una miracolosa crescita fuori stagione dell'orzo seminato, a prodigi in mare: placare le tempeste, risuscitare gli annegati. L'impresa più mirabolante è quella del drago, che annidato in una spelunca del promontorio del Corvo, fa strage di uomini e armenti, inaridisce i campi con il suo fiato pestifero; quando si tuffa in mare, suscita tempesta, capovolge le imbarcazioni e divora gli equipaggi. Cedendo alle suppliche di Lazzaro, vescovo di Luni, Venerio s'inerpica sul monte, penetra nella grotta, armato di due stecchi legati con fili d'erba a forma di croce. Investito dal velenoso alitare del mostro, il santo pronuncia lo scongiuro: « Lazzaro mio Vescovo e Signore ti comanda, o serpente, che ti parta da questo luogo e senza nuocere ad alcuno precipiti nel profondo dell'abisso ». Il comando viene ripetuto una seconda, poi una terza volta in nome di Gesù Cristo e dell'autorità a lui concessa da Dio. Il drago, vomitando fiamme, esce dalla caverna e, precipitando lungo la scogliera in un ribollire di schiuma, scompare nel mare.

L'associazione del drago all'acqua trova riscontro nel mito di fondazione dell'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte. Il drago personifica l'inquietante ambivalenza delle forze dell'acqua, benefiche apportatrici di vita, ma anche devastanti quando si manifestano sotto forma di tempeste e

inondazioni. La tradizione riferita negli annali redatti da Jacopo Doria, poi ripresi da Agostino Schiaffino, racconta che dopo la morte sul rogo di San Fruttuoso nell'anno 259 con i diaconi Augurio ed Eulogio:

« I preti Giustino e Procopio, non molti giorni dopo il martirio, ammoniti dai Santi Martiri ed obbedendo ai loro ordini ritirarono le reliquie e, imbarcatisi, navigarono verso il luogo indicato loro da San Fruttuoso. A prete Giustino che dormiva apparve l'angelo del Signore, che promise di condurli verso un gran monte, dove aveva la propria dimora in una caverna un drago pestifero, che già aveva sommerso nelle onde del mare molte navi e numerosi naviganti. L'angelo assicurò che, per i meriti dei beatissimi Fruttuoso, Augurio ed Elogio, avrebbe cacciato il drago sul monte e lo avrebbe precipitato nell'abisso; indicò poi una spiaggia dove essi avrebbero trovato una fonte zampillante sotto una roccia, segno del luogo in cui avrebbero dovuto edificare una chiesa. Il tutto fu puntualmente individuato il giorno dopo e non mancarono tre docili leoni che comparvero a contrassegnare il posto ove porre le fondamenta ».

La ferinità è sottomessa alla civiltà dell'uomo e un nuovo ordine civile ed economico si va a stabilire dove precedentemente imperava il kaos della natura selvaggia. L'insediamento religioso di San Fruttuoso, che risale al secolo VII, racchiude al suo interno, alla base della torre nolare, una sorgente d'acqua dolce, che fu luogo di culto nell'antichità e preziosa risorsa cui approvvigionarsi per i marinai. Fino al secolo scorso il martedì di Pentecoste le popolazioni dei paesi delle valli di Bargagli e di Recco partecipavano ad un'imponente processione alla Badia di San Fruttuoso. Il parroco di Moranego immergeva una croce reliquiario nell'acqua della fonte per domandare la pioggia.

Abitatore delle acque, il drago è in grado di far scaturire sorgenti e di influire sulla pioggia, tanto che i suoi simulacri, stendardi che lo raffiguravano, pelli di serpenti appesi ai bastoni, venivano portati in processione nel corso delle Rogazioni per impetrare la pioggia celeste fecondante la terra.

2. Montagna senza legni, mare senza pesci

Credenze e miti di un lontano passato custodiscono la memoria atavica di una terra aspra e povera di risorse, riassunta nel detto « Liguria, montagna senza legni, mare senza pesci », un ambiente ostile in cui l'uomo è chiamato a una dura lotta per la sopravvivenza.

Chabrol De Volvic, prefetto francese in epoca napoleonica, ci lascia la seguente descrizione fisica del dipartimento di Montenotte, che coglie le prime avvisaglie di quella tendenza allo spopolamento della montagna a fa-

vore della costa che condurrà la Liguria nel Novecento al vertice del panorama nazionale per lo spopolamento dell'area montana e la percentuale di terre abbandonate:

« Le montagne non presentano che solchi spaventosi e precipizi orribili. Le acque si sono aperte il passaggio violentemente, e sino allo sbocco in mare, dove hanno formato piccole pianure alluvionali molto fertili, non hanno intorno a sé che burroni senza sponde. Così, partendo dal Piemonte per Savona, si vedono dapprima prati ridenti, campi fertili, colline cariche di vigne o monti coperti di castagni. Ma, non appena il viaggiatore ha raggiunto la sommità della grande catena, è colpito da ben altro spettacolo: è circondato dai precipizi e, da qualunque parte volga lo sguardo, gli si presentano col loro aspetto minaccioso delle gole profonde e dei paurosi dirupi; più in là la gola stretta del torrente, nelle cui viscere l'occhio s'immerge con spavento; più lontano, il mare; ma sulle sue rive si ritrovano panorami più sereni: uliveti, vigne, giardini d'aranci e di limoni coprono d'un verde manto tutto il litorale ed offrono, in uno spazio limitato, una vista incantevole ed un soggiorno delizioso.

È vero che gli abitanti del litorale, sempre esposti ai pericoli della navigazione e dei lunghi viaggi, possono spesso morire lontano dal luogo di nascita; ma la sproporzione che risulta dai registri è tale che, indipendentemente da questa circostanza, se ne può dedurre che tutte le città costiere tendono a crescere, mentre quelle che vivono solo di agricoltura tendono a diminuire ».

La visione della montagna ligure come luogo ostile è comune ai naturalisti, e in genere ai viaggiatori della fine del Settecento e della prima metà dell'Ottocento: la «selvatichezza» del territorio è una costante nelle loro descrizioni. La stessa percezione si riscontra per quanto concerne la Liguria Orientale. Paolo Spadoni, allievo dello Spallanzani, nel dirigersi a Rapallo attraverso l'Appennino genovese si imbatte in «due alte giogaie capaci di intiepidire qualunque fervido naturalista. Imperciocché le strade sono irregolari e ripidissime...» e lamenta «gli stenti sofferti e i pericoli corsi nell'andar errando sulle punte de'nudi scogli ...». Un agronomo svizzero, Lullin de Chateaufieux, è colpito dall'arretratezza della Val di Vara: «il più malinconico ed infertile angolo della Liguria nelle ime sue parti».

Eguale mente condivisa la percezione di un forte contrasto tra l'ambiente della costa e quello della montagna, una diversità percepita come linea di demarcazione tra civiltà e inciviltà, che trova espressione ad esempio nelle parole di Domenico Viviani:

« La Liguria marittima, benché a contatto con gli Appennini, se ne differenzia nel paesaggio, nel clima, nei prodotti ed anche nel genere di vita degli abitanti. Sono due regioni che devono essere descritte separatamente ».

Una differenza non solo di paesaggio o di clima, ma antropologica, se lo Spadoni è colpito dai « montanari col più lurido e rincagnato ceffo » che tentano di assalirlo, Lullin de Chateauvieux scorge nella fisionomia degli abitanti indizi della loro « férocité ». Più articolate le osservazioni di Chabrol De Volvic:

« La costituzione fisica della popolazione varia molto secondo le località e le risorse che esse offrono agli abitanti. Gli abitanti dei monti vivono quasi soltanto di castagne e di una specie di pastone di granturco: è un'alimentazione scarsa e poco sostanziosa. I giovani sono costretti dalla miseria a lavorare troppo presto, trasportando fuori dai boschi pesi superiori alle proprie forze: di qui derivano difetti di conformazione, ernie e bassa statura, tutti segni evidenti delle sofferenze patite.

La popolazione ben conformata, se ce n'è che possa definirsi tale, abita sulla costa, dove il commercio, la pesca e l'ulivicoltura procurano una certa abbondanza nonostante la scarsa estensione del terreno fertile. Qui s' incontrano, specialmente tra i marinai più agiati, uomini alti e robusti che, paragonati alla gente di montagna, sembrano appartenere ad una specie totalmente diversa. Questo fatto dipende dalla buona alimentazione e dall'abitudine a brevi sforzi violenti, seguiti però immediatamente dal riposo. Anche nelle pianure circondate da colline di vigneti si trovano uomini ben fatti, ma non come i precedenti: sono soltanto di alta statura e ben piantati, ma non robusti come i primi. La loro forza è il risultato di un lavoro costante che, unito ad una buona alimentazione, ne ha fortificato i muscoli, ma senza dar loro grande vigore. Il resto della popolazione è di taglia mediocre, si sviluppa tardi e sembra soffrire per mancanza di nutrimento adeguato ».

Il reclutamento dei coscritti effettuato nel dipartimento di Montenotte negli anni dal 1806 al 1814 fornisce dati significativi. Dallo studio effettuato da Danilo Presotto emerge che su 10050 coscritti delle classi 1811, 1812 e 1813 i riformati erano stati 1746: 938 per difetto di taglia, 352 per evidenti difetti fisici, 456 per infermità. L'altezza media dei giovani del dipartimento di Montenotte si ferma a soli metri 1,592. Le infermità riscontrate alla visita medica che determinano il congedo sono dovute alle precarie condizioni igieniche e alla miseria: tigna, scrofolo, tubercolosi, deperimento organico, mentre l'abbondanza di casi di gozzo era dovuta all'alimentazione priva di sale.

Alla fine dell'Ottocento Jacopo Perrando descrive a questo modo le case rurali del Sassello:

« Nel contado le case dei poveri sono per il solito composte di due piani, di cui il terreno, non elevato dal suolo, suol comprendere la cucina e la stalla; in immediata vicinanza della casa poi, e per lo più alla sua entrata non fa mai difetto una fossa escrementizia aperta sprovvista di scaricatore, nella quale si conservano i concimi, si riducono i materiali di rifiuto e gli scoli della stalla. Superiormente e, di regola, su di una sconnessa impalcatura di tavole, abita la famiglia colonica; cosicchè ben può dirsi che l'uomo conviva

con le bestie e dorma sul letame. Piccole, basse, senza vetri e con le sole imposte alle microscopiche finestre, nere per il fumo ed il sudiciume sono le stanze di questo piano superiore; in due o tre, talvolta in uno solo di questi antri mal riparati dalle intemperie si vedono accatstate famiglie da sei a dieci persone ». Quanto all'«abitazione del colono benestante e del contadino proprietario [...] fuori un poco più di ordine e proprietà delle masserizie, non vi ha gran divario ».

Una descrizione speculare a quella di Biassa, nello Spezzino, lasciataci nel 1911 da Giovanni Sittoni:

« Nella borgata antica, le casupole sono anguste, luride e senza cessi, gli escrementi vengono dalla finestra versati sul letamaio e sulle stramaglie raccolte a marcire intorno alle case, sono addossate tra loro ed in comunicazione diretta con la stalla; la scaletta che dà accesso al vano superiore è interna ad essa, per cui le esalazioni del bestiame, assieme coi prodotti della fermentazione della lettiera, salgono comodamente nella stanza da letto. Molte famiglie non posseggono che un'unica camera, una specie di canile, dove si dorme, si mangia, e dove spesso lo stesso lurido lettuccio serve per sani e per malati ».

Ma anche il mondo della costa ligure non è percepito in modo univoco. Arrivato a Riomaggiore Telemaco Signorini inorridisce alla vista di « orride spelonche dalle quali pioveva nel Rio ogni sorta di sozzura. Il puzzo dell'escremento umano soffocante. Non una bottega; non un abitante che alla nostra vista non si rintanasse ». Quanto a Michelet la ridente Nervi non suscita in lui sensazioni piacevoli: « qui i contrasti sono irritanti...una natura che sembra ostentare il superfluo (gli aranci e il fior d'arancio), ma che non possiede il necessario; che offre il dolce, ma non il pranzo ».

3. *La casa contadina: organizzazione dell'abitazione*

La casa contadina è concepita non tanto come luogo di soggiorno e riposo, ma come uno strumento di lavoro, al quale fanno spesso riferimento attività fondamentali quali l'essiccazione delle castagne, la torchiatura del vino, la spremitura dell'olio, la mungitura del bestiame, la lavorazione del formaggio. La tipologia è ovviamente diversa da zona a zona: la copertura, ad esempio, varia dalla pietra locale all'ardesia, dalla paglia alle tegole in legno, fino alle più moderne « marsigliesi » in cotto. L'inclinazione degli spioventi segnala come la forma dell'abitazione rurale sia in stretta relazione, oltre ai materiali costruttivi reperibili, con il clima. Il grado d'inclinazione del tetto fino alla copertura a terrazzo è in funzione della quantità di precipitazioni, anche nevose, della forza dei venti e dei materiali delle coperture. Lo sviluppo orizzontale dell'architettura rurale con la tipica fattoria agricola

è riscontrabile nelle poche aree pianeggianti e dove prevale un sistema a mezzadria. Molto usata la disposizione della case a schiera e a terrazze, dove le abitazioni sono addossate l'una all'altra, seguendo la linea altimetrica del terreno. Un sistema che ha il pregio di risparmiare un muro per ogni casa, di proteggere maggiormente dagli agenti atmosferici, e di organizzare al meglio gli impegni della comunità.

L'edificio più comune nell'entroterra è quasi sempre addossato ad un pendio e costruito su due o tre livelli, dei quali il piano terreno è adibito a stalla e cantina, precedute da un portico. Di fronte alla casa un'aia, spesso lastricata di pietre, sulla quale si trebbiava il grano. Una scala in pietra conduce al piano superiore su un terrazzino, situato sopra il portico. Era utilizzato per seccare frutta, funghi e altro, oppure un terrazzo più grande, ombreggiato da un pergolato, dove si pranzava d'estate. Da qui si accede tramite una porta all'abitazione, i cui vani sono composti dalla cucina e da una o più camere da letto. La cucina era un ampio locale, spesso coincidente con l'essiccatoio delle castagne. Al centro del vano era collocato il focolare, costruito con grossi lastroni di pietra o mattoni refrattari, isolato dall'impiantito di legno da uno strato di cenere. Accanto al focolare era posto l'alare, sul quale si poggiavano grossi ceppi di legno perché potessero bruciare meglio, e treppiedi di ferro di diverse dimensioni adoperati per mettere a scaldare le pentole. Fissata alla trave principale, scendeva dal soffitto un sistema di ganci e di anelli di ferro chiamato « catena », alla quale si appendeva il paiolo in rame per cuocere la polenta, oppure la pentola per fare la minestra, quella per il pastone alle bestie e la pentola per il bucato. Un vecchio secchio, dietro al focolare, serviva a raccogliere la cenere da utilizzare per il bucato. Nella sola Liguria di Levante è appeso alla catena del focolare il « testo », una campana di argilla refrattaria di mezzo metro di diametro, in tempi più recenti anche di rame o ghisa, impiegata come « forno mobile » per cuocere focacce e pane. Altro strumento di largo uso nella cucina della Liguria Orientale sono i testelli, una sorta di piattini con il bordo rialzato, utilizzati embricati e coperti di brace per cuocere ogni genere di focacce. Scavi archeologici furono condotti in un edificio rurale dei secoli XIII-XIV nei pressi del Bracco. Tra i vari reperti furono rinvenuti numerosi recipienti da fuoco di questo tipo sicuramente prodotti e utilizzati in loco; risultarono invece mancanti i testi grandi da pane, diffusi in queste zone a partire dal secolo XVI, in sostituzione del forno vero e proprio, spesso del tutto assente nell'area del Vara e dell'Entella.

Due altri oggetti di solito accostati al focolare erano la padella forata per le castagne e il «brustolino» per tostare il caffè (d'orzo). La legna da bruciare era formata da legna minuta, rametti e grossi ceppi: in Fontanabuona i ramoscelli sono chiamati *brunzagge*, i tronchetti spaccati (*scàndue*), i grossi ceppi (*seppuin*). Per ravvivare il fuoco, oltre il tizzone, serviva una ventola di piume e spesso un piccolo mantice, un bastone cavo di legno in cui soffiare con la bocca, sostituito spesso da una vecchia canna da fucile (o addirittura d'archibugio) che termina con due rebbi di ferro per appoggiarlo a terra. In un angolo della casa, di solito sporgente nel muro esterno, si può trovare il forno per cuocere il pane. A Ponente appeso al muro c'era l'indispensabile «testo», che qui sta ad indicare il tegame di rame per la farinata. In cucina c'è poi un grande lavandino in pietra locale o ardesia, ricavato nel vano della finestra per avere più luce. Murata accanto al lavello una conca per raccogliere la cenere, adoperata per il bucato. Accanto al focolare un panca di castagno con spalliera e qualche sedia; intorno alcuni bancali nei quali si conservava la farina di castagne, granaglie, frutta secca e dove all'occorrenza si sedeva alla meno peggio. Piccole nicchie, ricavate nello spessore del muro, contenevano utensili domestici, il portasale, il lume ad olio. La cucina è posta sopra la stalla, talvolta una botola nel pavimento permette di controllare quel che avviene al piano inferiore, ad esempio se sta per nascere un vitellino. Se il vano era adibito ad essiccatoio aveva a due terzi della sua altezza un graticcio in listelli di legno in modo da sostenere le castagne poste a seccare. In questo caso nella cucina si teneva solo l'indispensabile perché il fumo danneggiava ogni cosa. Il locale era infatti privo di cappa e il fumo invadeva tutto l'ambiente, prima di uscire dalle travature del tetto e da uno stretto finestrino, provocando a lungo andare disturbi agli occhi e alle vie respiratorie di chi ci abitava. Se la stanza era abbastanza grande, in caso contrario nel corridoio, poteva esserci addossata al muro la piattaja e inoltre la madia per impastare il pane. L'acqua da bere era contenuta in una conca di rame, da cui si attingeva con l'apposito mestolo.

Le camere da letto erano vani non molto grandi, dove l'arredamento era, come nel resto della casa, molto povero. Il letto era in legno o in ferro battuto, ma poteva ridursi a due cavalletti su cui poggiavano degli assi. Al posto delle reti c'era appunto un tavolato di legno e il materasso era di lana, più anticamente imbottito di foglie di granturco; i lenzuoli di canapa, le coperte di mezzalana (lana e canapa). Ai piedi del letto vestiti e coperte erano ripiegati nella cassapanca; talvolta nella parete era ricavato un armadio a muro: cioè una nicchia dotata di scaffali e chiusa da sportelli. Nelle famiglie

numerose affollamento e promiscuità erano la norma. I giovani, specie l'estate, in mancanza di posto, andavano a dormire nel fienile dei solai, della cascina o della stalla. Il secondo piano poteva essere adibito a fienile, cui si accedeva dal pendio retrostante la casa, direttamente o mediante un ponticello in legno. Un'innovazione molto importante nella prima metà dell'Ottocento è l'introduzione della stufa, perché contribuì a spostare all'esterno dell'abitazione l'essiccatoio. Dalle stalle, dove precedentemente si svolgevano, traslocarono all'interno della casa le veglie serali, durante le quali – oltre ad intrattenersi – gli uomini lavoravano il legno e le donne filavano. Inizia allora da parte dei più abbienti, poi seguiti dagli altri, la destinazione di un ambiente della casa a sala, anche se per l'uso quotidiano si continua a privilegiare la cucina.

4. *Impossibilità di vivere: mobilità "nobile" e "ignobile"*

Nella condizione di permanente squilibrio dell'economia ligure, afflitta da una produzione agricola in grado di assicurare solo un terzo del fabbisogno familiare, o, come nel caso della monocoltura olearia, in balia della ciclicità delle annate, un'integrazione del reddito era indispensabile.

La grande miseria, esasperata dalla povertà delle risorse locali, provoca a più riprese fra medioevo ed età moderna ingenti flussi migratori a carattere stagionale e/o definitivo. Epidemie, carestie, guerre, crisi di attività produttive, inasprimento fiscale, pressione demografica, sono le variabili impazzite che incidono su un fenomeno che ha comunque caratteristiche strutturali. L'inchiesta napoleonica del 1799 delinea nelle risposte di parroci e sindaci un quadro tanto drammatico quanto endemico, in cui l'esodo trova alimento nei fenomeni sopracitati. A Pieve di Zignago:

« la popolazione è diminuita nelle rispettive ville della Parrocchia da 70 circa anni addietro perché molte famiglie abbandonata la Patria in tempo di calamità a cui non di rado soggiace il Comune si sono trasferite nelle Lombardia una volta austriaci, e non sono più ritornate »;

a Mendatica

« gli abitanti sono 650 circa presentemente. In diciotto anni che Io son qui Parroco mancano di 80 individui poiché il primo stato d'anime che formai giungevano a 730. Le ragioni della spopolazione sono moltissime »;

a Lorsica

« veduto sminuire detto impiego de' panni di seta, una buona parte si ritrovano, atteso non aver mai avuto altro di mira, costretti ad andarsi miseramente questuando il vitto, altri poi ad abbandonare la patria, lasciando le case loro in potere de' ragni »;

a Timossi

« nell'inverno cessano i lavori di campagna perché la terra si imbronzisce dal gelo in d.° tempo, chi va a Roma a Bergamo a Brescia a fare il fachino chi va in Lombardia a far il Schiappino da legna, o verso la Maremma a travagliare, ed alcuni anche a mendicare per guadagnarsi da vivere »;

a Varigotti

« la popolazione è diminuita di 300 persone atteso che molte famiglie sono andate ad abitare in Spagna ».

Nella prima metà dell'Ottocento la popolazione ligure cresce del 30%, con una conseguente espansione agricola, spinta anche dalle recenti colture del granoturco e della patata, e un massiccio ricorso all'emigrazione stagionale, che aprirà la strada ad emigrazioni definitive.

I flussi migratori stagionali si possono dividere schematicamente in tre categorie:

- dalla Lunigiana allo Spezzino e fino alla Val Graveglia si va in primavera in Lombardia, specie nel Bresciano, da metà maggio a fine giugno, a raccogliere la foglia del gelso; tra le mete più antiche per lavori agricoli e nell'edilizia Maremma e Corsica; dalla Val di Vara alla Val di Taro molti esercitano il mestiere di ambulante, girovago, domatore di animali.
- Nel Genovesato l'emigrazione invernale è soprattutto legata alle attività del bosco (taglio, potatura, lavorazione del legname, raccolta dell'esca). Le mete preferite sono la Lombardia e il Piemonte. La manodopera è prettamente maschile, a differenza di quella primaverile ed estiva di genere femminile – molto intensa in provincia di Genova – che trova impiego alla monda del riso. La Valle Scrivia fornisce i *bestassi* impiegati per il trasporto del tonno in Sardegna, la Val Trebbia i raccoglitori dell'esca. In alcune valli antica tradizione di mestieri girovaghi. Si trascorre fuori casa lunghi periodi.
- A Ponente alcune valli savonesi forniscono carbonai e segatori di tavole diretti sia in Italia, sia all'estero. I braccianti agricoli di ambo i sessi, co-

me nel Genovesato, trovano impiego nel Monferrato durante la mietitura e la vendemmia. Le *sciascellin-e* partecipano alla raccolta delle olive nelle valli imperiesi. Dal Finalese il legame storico è la Spagna, per lo più a Cadice e a Malaga, dove si trova lavoro come facchini in porto e nella lavorazione del tonno. Dall'Imperiese si prende la via della Francia, la Provenza e Marsiglia le mete più frequenti « per procacciarsi ne'paesi più fertili il necessario alimento ». I lavori agricoli impegnano dalla mietitura alla vendemmia; si parte a gruppi di quindici o venti per campagne diverse (raccolta di fiori d'arancio, del gelsomino, della lavanda) e si resta fuori due mesi o più, disseminati in diverse zone, secondo il contratto di lavoro. C'è chi va a servizio in città o trova impiego, con l'avvento del turismo, negli alberghi della Riviera.

La lontananza da casa era particolarmente prolungata per i marinai impegnati nei viaggi transoceanici, che prima dell'avvento dei piroscafi a vapore, duravano in media tre o quattro anni. Le botteghe erano costrette a lunghi fidi in attesa che i naviganti saldassero il conto al loro ritorno. Il viaggio non era scevro di pericoli, dal rischio d'imbattersi in burrasche all'insorgere di epidemie, curate con le poche medicine disponibili (chinino, curaro, ecc.). Contro la dissenteria e lo scorbuto s'imbarcava una consistente provvista di limoni, tra i quali storicamente rinomati quelli di Nervi, tanto da essere richiesti fin dal Seicento dalla marineria inglese.

La vita in mare non era meno dura di quella dei campi, così come la sistemazione a bordo. Si dormiva su un materasso composto da un saccone imbottito di paglia o alghe, in cuccette strette avvolti in un'aria irrespirabile. La cucina era un quadrato di ferro e di pietra non dissimile dal focolare della casa rurale e il fuoco acceso con l'esca, impiegando l'apposito acciarino. La provvista d'acqua era custodita in botti di legno, ma si attendeva la pioggia per raccoglierne di fresca.

Tradizioni remote di pesca che richiedevano distacchi periodici dalle famiglie erano ad esempio quelle di Camogli all'isola della Gorgona e di Santa Margherita in Provenza per la pesca delle acciughe; o dei pescatori di Alassio per le tonnare in Sardegna e in Portogallo. Il fenomeno dell'emigrazione stagionale è certamente riscontrabile nell'attività storica dei corallari. Fu praticata dagli abitanti della Riviera di levante (in particolare Nervi, Sori, Recco, Camogli, Rapallo, Santa Margherita, Paraggi, San Michele, Portofino, Zoagli) e della Riviera di ponente (Pegli, Varazze, Celle, Albisola, Noli, Finale, Alassio, Oneglia, Laigueglia, Diano, Cervo), i quali, dopo avere inizial-

mente esercitato il mestiere nel mar Ligure, lo estesero ai banchi dell’Africa Settentrionale, della Sardegna e della Corsica. La pesca veniva condotta dal primo aprile ai primi di ottobre (Madonna del Rosario), su barche a vela latina che contavano nove-dieci membri di equipaggio. A bordo montavano un argano con il quale si calava un attrezzo fornito di un peso a quattro bracci, chiamato “ingegno”, da cui pendevano robusti spezzoni di rete adatti a sradicare e raccogliere l’oro rosso. Nei secoli passati i pescatori dovettero affrontare sia le insidie del mare (il «banco delle vedove» in Sardegna ricorda ancora il tragico affondamento nel 1720 di una flotta di trenta battelli corallini in gran parte di Cervo), sia quelle dei corsari, dai quali si difendevano armando a loro spese delle galeotte e trovando rifugio nelle torri del litorale vicino ai mari dove esercitavano la pesca. La pesca e la lavorazione del corallo sono state una voce importante dell’economia ligure, pur trattandosi di un’attività ciclica per la quale i documenti sottolineano periodi amari a causa dei «tempi calamitosi», della «totale desolazione di alcune povere case dei marinai», dei «fallimenti di mercanti di coralli». Nonostante le vicissitudini alla metà dell’Ottocento si contano ancora novanta battelli da pesca nella sola Santa Margherita e quindici fabbriche a Genova producono ed esportano dal Nord Africa alla Russia, dall’Inghilterra all’India; tra queste la ditta di Raffaele Costa è la più importante in Italia. Nel 1870 si contano nelle Valli Bisagno e Polcevera tra le dieci e le dodicimila contadine, impegnate nelle ore libere dal lavoro dei campi, come manodopera nel corallo. Genova storicamente privilegiava l’aspetto mercantile e di serie della produzione, per esempio i rosari, la cui diffusione aveva avuto larghissima diffusione per merito dei Domenicani. Il compito delle donne consisteva nel togliere la corteccia del corallo (il cenosarco), spezzare con delle tenaglie le punte, fare la cernita, procedere all’arrotondamento e alla bucatura.

Vi sono aree marginali, dove il lavoro stagionale non è una semplice integrazione, bensì la componente principale alla formazione del reddito, come dichiarava nel 1813 Lullin de Chateaufieux: *leur principal revenue*. È il caso della Val Brevenna, le cui migrazioni sono documentate dal Seicento e già nel Settecento raggiungono livelli tali da suscitare contenziosi riguardo alle decime tra parrochiani, che vogliono pagare solo i mesi di effettiva residenza in paese, e sacerdoti intransigenti i quali lamentano: «... oltre gli incomodi delle frequenti malattie portate dalla Lombardia, cessano all’opposto per causa di tale assenza per il Rettore gli Incerti, massime de Funerali per li molti van morendo colà».

Nel loro peregrinare le mansioni svolte dagli abitanti e le loro destinazioni corrispondono al seguente calendario:

spaccalagne (Lombardia)

partenza: primi di novembre (ai Santi)

ritorno: aprile (Pasqua)

tonnare (Sardegna)

partenza: 25 aprile (san Marco evangelista)

ritorno: 29 giugno (ss. Pietro e Paolo)

monda riso (Piemonte)

partenza: maggio, giugno

ritorno: 16 luglio (N.S. del Carmelo)

zappatura e rincalzo del granoturco (Piemonte)

durante il mese di giugno (15 giorni)

raccolta delle foglie del gelso (Lombardia)

durante i mesi di maggio e giugno

spigolatura e battitura del grano (Piemonte, Lombardia)

nel periodo fine luglio, agosto (15-20 giorni)

battitura del riso (Piemonte)

nel mese di settembre

ritorno: 29 settembre (san Michele)

spigolatura del granoturco (Piemonte)

alla fine di settembre.

Alcune di queste attività si trasformano nel tempo, così i boscaioli più intraprendenti aprono nelle città lombarde magazzini per la rivendita della legna o divengono fuochisti intorno alla prima guerra mondiale. Altre mansioni, come il « bestasso », cui spettava caricarsi in spalla il tonno appena pescato e portarlo all'appiccatoio, prima della lavorazione, proseguiranno fino agli anni Cinquanta del secolo XX.

Alla fine degli anni Settanta del secolo ora tramontato era ancora possibile incontrare anziani testimoni di quella vita errabonda. Chi ricordava il fratello maggiore partito ragazzo con l'ascia in spalla dietro il padre per recarsi a piedi in Lombardia, chi aveva conservato una coda di tonno in ri-

cordo del lavoro di «bestasso», chi era stata mondina la schiena piegata tutto il giorno, immersa nell'acqua delle risaie fino alla vita.

La condizione della Val Brevenna non è certamente un'eccezione nel panorama ligure. Il sindaco di Neirone, in Val Fontanabuona, testimonia negli anni venti del secolo XIX che la popolazione del suo comune emigra quasi per intero nove mesi all'anno.

Migrazioni stagionali interessano già nel Seicento e nel Settecento segantini e operai di ferriera della valle dell'Orba diretti i primi verso la Corsica e in vari luoghi d'Italia dalla Calabria al Veneto, i secondi verso il Finalese e il Granducato di Toscana. La crisi delle ferriere vede nell'Ottocento un incremento di tale manodopera. Nel 1823 il dipartimento di Sassello conta circa cinquecento segatori di legname che si allontanano da casa ai primi di novembre per fare ritorno a maggio-giugno. La dinamica di questi flussi è ben spiegata in uno studio prodotto dal Centro Culturale Comprensoriale del Sassello:

«Questi uomini, com'è stato rilevato sulla base dell'esame dei registri parrocchiali, lasciavano le loro case verso ottobre-novembre per tornarvi verso maggio-giugno. Provvedevano alla raccolta delle castagne e alla semina del grano e ritornavano quindi per la fienagione e gli altri lavori agricoli estivi».

La prevalenza delle nascite nel periodo febbraio-marzo costituisce l'esatta prova che i concepimenti avvenivano nel maggio-giugno. Inoltre i padri, cui incombeva, secondo l'uso del tempo, il dovere di presentare i neonati alla chiesa per chiederne il battesimo, erano assenti a questo atto in una percentuale che raggiunge, nella parrocchia di San Giovanni Battista (nella cui giurisdizione era compresa la cappellania di San Donato a Piampaludo), relativamente agli anni 1841-1861, la media del 38,9%.

L'emigrazione si dirige prevalentemente verso la Francia, la Corsica, il Nord Africa. Molti lavorano alla costruzione delle traversine per la ferrovia, un mestiere che proseguirà fino alla seconda guerra mondiale:

«A fare il segantino si guadagnava di più e poi qui non c'era lavoro. Io sono andato in Francia. Si stava anche due o tre anni prima di venire a casa. Si andava col treno da Modane per arrivare in Normandia: erano boscaioli della valle dell'Olba, di Calizzano, ma anche della provincia di Genova, di Tiglieto, di Rossiglione.

Eh sicuro che si sudava, bisognava faticare per guadagnarsi il pane. Quello che stava sotto doveva chinarsi continuamente perché la sega andava tanto basso che uno non aveva le braccia così lunghe da andare in fondo. I vecchi sono morti, i giovani sono andati in fabbrica: una volta quelle scuri larghe le facevano a San Pietro d'Olba due fratelli. Si partiva di qui con gli attrezzi, perché laggiù avevano solo le accette strette per tagliare il bosco, ma da squadrare non ne avevano».

Un'indagine del 1857 segnala che a Grondola, in Lunigiana, cinquanta delle settantacinque famiglie del paese, sono solite trasferirsi temporaneamente in Corsica per lavorare come braccianti.

L'emigrazione stagionale assume caratteristiche peculiari nelle modalità di esercizio dell'attività forestiera a seconda dell'area di provenienza. In alcune località della Val Trebbia, quali Fontanigorda e Casanova, dove sono attive dal secolo XIX alcune fabbriche per la confezione del prodotto, l'occupazione stagionale è incentrata sulla lavorazione e il commercio dell'esca. «A lisca» si ricava da un fungo (*Polyporus fomentarius*) che nasce sui tronchi di vecchi alberi di faggio, dove cresce a strati sovrapposti. L'utilizzazione principale è quella di combustibile per accendere il fuoco, avendo la proprietà di accendersi facilmente a contatto delle scintille provocate da un acciarino e bruciare lentamente in qualunque condizione di tempo. Un sistema antichissimo, tanto che faceva parte degli oggetti appartenenti all'uomo di Similaun, risalente all'Eneolitico antico (3400-100 a. C.), il cui corpo fu ritrovato in eccezionale stato di conservazione sulle montagne al confine italo-austriaco. Un altro impiego era quello medico-chirurgico con la confezione di bende emostatiche. Il processo di lavorazione da marzo a ottobre era lungo e faticoso. Dopo averlo raccolto e asciugato al sole, il fungo era fatto rinvenire in acqua, lasciato asciugare su una lastra di pietra fino a quando si ritirava un poco, poi sottoposto ad una prima battitura. Tagliato a fette era successivamente sottoposto ad un bagno in una soluzione di nitrato di sodio e poi pestato tramite un'ulteriore battitura con un mazzuolo di legno. Dopo averle asciugate, le fette di fungo erano distese e strofinate fino a diventare morbide e lisce.

Dalla lavorazione effettuata nelle stesse case contadine il lavoro s'ingrandì fino al sorgere di numerose fabbriche non solo in Val Trebbia, ma a Genova, Ferrara, Ravenna e Marsiglia, sempre utilizzando manodopera proveniente da Fontanigorda, Casanova e località limitrofe. I mercati di esportazione, dove il prodotto era spedito in confezioni da dieci a cinquanta chilogrammi, erano Germania, Francia, Spagna, Svizzera, Inghilterra e persino gli Stati Uniti.

Mentre la lavorazione spettava alle donne, la raccolta del fungo era invece compito prettamente maschile. L'espansione del commercio portò all'esaurimento della materia prima nei boschi della val Trebbia; i raccoglitori furono così costretti a cercare il fungo sempre più lontano, spingendosi

fino nelle foreste della Sila nel Sud Italia o risalendo a Nord in direzione della Germania nella Selva Nera.

Le otto fabbriche che operavano a Genova esportavano nel 1836 circa 4.436 kg., per un valore allora di diecimila lire. L'invenzione e la diffusione dei moderni fiammiferi e le difficoltà crescenti nell'approvvigionamento del fungo misero in crisi il commercio: nel 1910 l'esportazione era scesa a cinquanta quintali e la produzione era ormai limitata alla sola Fontanigorda. Nonostante ciò, dopo la prima guerra mondiale, le poche aziende rimaste in attività continuarono a ricevere ancora ordini dalla Francia e dall'Inghilterra.

La mobilità che contraddistingue i Liguri ha origini ed impieghi diversissimi. Ad altissimo livello di specializzazione si colloca quella dei vetrai di Altare, che per la loro abilità sono richiesti ovunque: dal secolo XIV li troviamo ad esercitare il mestiere in molte regioni italiane dal Nord al Sud, in Germania, Fiandre, Inghilterra e Francia. In quest'ultima nazione in particolare sono molte le località francesi in cui gli altaresi impiantano vetrerie destinate a diventare prestigiose. Alcuni maestri altaresi meritano un posto privilegiato nella storia dell'attività vetraria. La loro storia è quella di una diaspora volontaria. Ne è esempio Lanzaroto Beda che ottiene il permesso di « fabbricare in Genova una fornace di vetri », ma in seguito si trasferisce, insieme ai figli Bartolomeo e Giovanni, a Caffa, la colonia genovese del mar Nero destinata ad essere conquistata dai Turchi nel 1479. Uno dei più noti maestri vetrai è Matteo Buzzone, che ritroviamo a Roma nel Seicento proprietario di fornace, insieme al fratello Giovanni e ai nipoti Gio Batta e Pietro Paolo. Ammesso alla corte pontificia, curò brillantemente da un'infezione cutanea il papa Urbano VIII, utilizzando erbe officinali raccolte ad Altare. In cambio il pontefice gli concesse, in esclusiva, il diritto di "bollo" su tutte le misure di capacità prodotte nello Stato Pontificio. Il più prestigioso di tutti è comunque Bernardo Perotto (1619-1709), attivo a Nevers dove gli altaresi erano di casa, e poi a Orléans, dove fonda una propria vetreria. Bernard Perrot, come lo chiamavano all'estero, fu « geniale inventore di nuove paste vitree », il suo nome è legato soprattutto all'invenzione della colatura del vetro, una tecnica rivoluzionaria di cui la *Manufacture Royale des glaces et miroirs* (poi Saint Gobain) tentò di appropriarsi, usurpandone il brevetto, ma l'altarese intentò causa e vide riconosciuti dal tribunale i suoi diritti.

Gli *Statuta Artis Vitreae loci Altaris*, di cui si conserva un testo datato 15 febbraio 1495, definiscono l'Arte con l'appellativo di « Università » che prefigura le aspirazioni nobiliari dei maestri vetrai. Gli Statuti resteranno in

vigore fino al 1823, quando il re Carlo Felice sopprimerà l'Università e il Consolato dell'Arte Vetraria per eliminare le dispute sorte all'interno della comunità. Vi è una netta separazione, e di conseguenza un'accesa conflittualità, tra i « paisàn » e i « monsù », che trova efficace e sprezzante espressione nell'antico detto altaresc che vuole scartati dalla mensa dei maestri « terzi, garzoni e cani ».

Al nomadismo “nobile” dei vetrai altaresi, peraltro motivato spesso dalla necessità, fa da contraltare la mobilità “ignobile” di altri liguri, professionisti del vagabondaggio in un vortice di spostamenti in Italia ed Europa. L'emigrazione contadina accanto ai mestieri itineranti già citati – spaccalegna, braccianti, segantini, mondariso, venditori ambulanti, facchini e così via – conosce anche flussi migratori impegnati in attività illecite come la *birba* o con una cattiva reputazione come i *commedianti*. Le comunità contadine che alimentano questo particolare girovagare basato sull'*escroquerie* e sulla questua – scrive Marco Porcella, che ha dedicato splendidi libri all'emigrazione girovaga –

« abitano un quadrilatero dell'Appennino ligure-emiliano vasto circa milleduecento chilometri quadrati, che comprende i monti più elevati della regione, e che appartiene per metà alla Liguria e per metà all'Emilia. Ai vertici di tale quadrilatero possiamo porre Recco e Sestri Levante sul versante tirrenico, Bardi e Borgotaro sul versante padano. In maggioranza i *birbanti* provengono dalla Valle Sturla e dalla Val di Vara in Liguria. La popolazione è sparsa in un arcipelago di villaggi che raramente raggiungono le mille anime. [...] La mancanza di grossi centri abitati e di strade rotabili può essere interpretata come segno di marginalità economica, conseguenza dello scarso interesse del capitale urbano verso territori ritenuti, a torto o a ragione, poco produttivi e difficilmente accessibili ».

Il « Pretismo assai eccedente al bisogno del culto divino », indicato tra le cause di degrado della montagna ligure da parte del parroco di Mendatica alla fine del Settecento, raggiunge densità eccezionali in alcune aree dedite alla *birba* dall'alta Val di Vara alla Valle Sturla, dalla Valle di Lagorara e Petronio alla Fontanabuona (comune di Moconesi) e alla Val Graveglia (comune di Ne). Molti di questi sacerdoti senza cura d'anime, causticamente definiti dal vescovo Gianelli « schivazappe e schivaschioppi », alimentano l'esercizio dello scrocco. Preti, chierici, massari, forniti di licenza di questua da parroci e vescovi, si confondono con birbanti d'ogni sorta, a loro volta vestiti d'abiti talari e forniti di autentiche o false patenti, nel racimolare quattrini con i pretesti più diversi. A seconda dell'inclinazione si sceglie quale raggio perpetrare, secondo una specializzazione che perpetua le categorie della truffa catalogate nello *Speculum cerretanorum* di Teseo Pini nella

seconda metà del Quattrocento. Nel suo *Dizionario filosofico-politico* Andrea Spinola, insieme a una dettagliata descrizione della professione del mendicante a Genova nel Seicento, fornisce una sua personale definizione dei guidoni:

« Per guidoni intendo certa sorte di scrocchi, i quali nemici della fatica, e risoluti di vivere alle spese altrui van domandando limosine sotto varie fintioni, e pretesti (...) Le nostre montagne, e in spetie il luogo di Varese, mandan giù numero grande di guidoni, huomini, e donne con fanciulli, i quali si vanno (...) l'un l'altro, e talhor ne strop pian alcuno acciò serva lor per zimbello a chieder limosina, soglio dir io, che questi sono i nostri cingari del paese ».

Tomaso Garzoni in *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, edita la prima volta nel 1585, ne descrive uno

« in Genoa che si fece discendente da qualche illustrissimo lignaggio, come quello che si fece discendente da Costantino imperatore e mostrando privilegi imperiali tirò sotto alquanti babbioni, creandogli conti palatini, marchesi di Brandeburgh, cavalieri a speron d'oro con croci sotto gli abiti, che diedero da ridere a molti e da piangere a loro, che vi lasciarono molti scudi per comperare questa onorata mercanzia da quel guidone ».

I *battibirba* e i *ghitti* liguri del Sette-Ottocento, « che praticano in tutte le parti del mondo » (parroco di Sopralacroce, 1727), andando « mendicando di porta in porta anche con delle bugie per accumulare quanto occorre per sostenere la famiglia col dispendio della propria anima » (parroco di Ossegna, 1799), sono gli eredi dei cerretani del Quattrocento e dei guidoni del Seicento. Con l'*ancien régime* il fenomeno della birba entra in crisi, l'amministrazione francese e poi quella piemontese hanno abolito frontiere, al di là delle quali non vi è più possibilità di scampo; la maggiore efficienza del nuovo Stato si traduce in una sistematica repressione poliziesca e nell'applicazione di leggi più severe che conducono sempre più spesso i *birbanti* in galera.

Per difendersi da questa plebe stracciona, fenomeno non certo locale, ma vasto e profondo, i mercanti di stampe spacciavano rassicurante protezione con la vendita di fogli volanti che promettevano di svelare le frodi dei « falsi vagabondi » e glossarietti per « intendere la lingua zèrga » e comprendere chi non voleva essere inteso. Anche in Liguria lo stato di bisogno e non una libera scelta sembrano essere alla base della questua e della simulazione esercitati come sistema di vita alle spalle del prossimo. Vi sono però comunità limitrofe a quelle in cui la *birba* è l'arte di arrangiarsi più esercitata, dove la fame morde altrettanto lo stomaco, come in Val d'Aveto, ma

l'emigrazione percorre altre strade e mestieri. Anche nelle valli Sturla e Vara in cui il fenomeno è radicato non manca tra i poveri chi si guadagna il pane fuori casa a pelare i gelsi, o a mietere grano, o in altra forma più "onesta". La difficile decifrabilità di tali comportamenti sollecita i medesimi interrogativi già posti altrove da Piero Camporesi, il quale dedicò alla varia umanità di birbanti, accattoni e saltimbanchi saggi profondi e illuminanti:

« Resterebbe da appurare fino a che punto i veri poveri e gli autentici miserabili (in un panorama sociale di terribile depressione economica, di vita amara e difficile per tutti i subalterni) potevano essere confusi con i professionisti della frode, con gli specialisti dei trucchi, con i maestri della simulazione. Non sappiamo dove situare l'incerto confine fra veri e falsi mendichi, tanto più che anche i "veri" dovevano ricorrere a una certa teatralità (le "voci fioche", il "sembiante afflitto", il "languido porgere di mano", le "urla strazianti, il rivoltarsi improvviso per terra dentro le chiese tra i piedi dei fedeli..."), a un collaudato e pur sempre rinnovato repertorio di gesti, d'atteggiamenti, di voci. Difficile distinguere tra piaghe vere e ulcere simulate, fra marciume autentico e marciume fittizio, fra le aposteme vere e quelle finte ».

Se gli epicentri della "birba" sono individuabili a Borzonasca, in Valle Sturla e a Maissana in Val di Vara, quelli della "commedia" vanno cercati oltre i confini nel circondario di Bedonia e Bardi in Val di Ceno, di Compiano e Borgo Val di Taro nell'omonima valle, mentre in Liguria questo genere di girovaghi proviene soprattutto dai comuni di Mezzanego, in Valle Sturla, Moconesi e Tribogna in Fontanabuona, Ne e Reppia in Val Graveglia. Moltissimi girovaghi – siano merciai, suonatori o domatori di animali – utilizzano piccoli animali per divertire i passanti. La repressione delle autorità verso i mendicanti, applicate con particolare severità nelle grandi città europee, induce i girovaghi ad aggirare le leggi. La sollecitazione all'elemosina è mascherata sotto forma di compenso per il mestiere esercitato, suonando uno strumento, vendendo le merci più disparate dalle immagini votive alle erbe, all'inchiostro, conducendo con sé scimmiette, cani, orsi e perfino cammelli, magari in consorzio con altri in una forma antesignana del circo. Una grande risorsa è l'organetto portatile o di Barberia, che richiede poca o nulla abilità, e permette di racimolare somme discrete, che possono essere reinvestite per acquistare altri strumenti da noleggiare. Al contrario sono necessarie doti non comuni agli uomini orchestra. Una fotografia, conservata al Museo Ettore Guatelli di Ozzano Taro, ci conserva il ricordo di Lazzaro Bona di Mezzanego con la grancassa sulla schiena, il flauto alla bocca, la ghironda tra le mani, in grado di suonare sei strumenti contemporaneamente. Originario di Cassego, in Val di Vara è Antonio Piazza che a

metà del secolo scorso gira con familiari e compaesani le fiere tra l'Alta Savoia e l'Umbria, dando spettacolo con orsi, scimmie e cani ammaestrati. Il destino gli fa incrociare i moti risorgimentali, come testimonia il piccolo quaderno, custodito nel Museo contadino di Cassego, dove sono attestati i permessi rilasciati dalle autorità per effettuare gli spettacoli: nell'attraversare le regioni dello stato pontificio il timbro papale è sostituito temporaneamente nel 1849 da quello della Repubblica Romana (9 febbraio-4 luglio), ma quando ripassa le chiavi di San Pietro sono tornate al loro posto.

Una vicenda romanzesca – ma tutte le vicende di questi girovagli lo sono – è quella dei Cereghino, soprannominati *Scialin*, una famiglia di cantastorie originaria di Castello, frazione di Favale di Malvaro in Fontanabuona. Il loro peregrinare li conduce ad esibirsi in piccoli complessi d'archi, formati da violino, violoncello e basso, nelle fiere del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia in tournées della durata di tre o quattro mesi. Parole e musica sono debitamente registrati e i testi, che spaziano sugli argomenti più disparati, sono stampati su fogli volanti in tipografie d'Acqui e Fiorenzuola d'Adda, per essere messi in vendita al pubblico. A motivo della lettura di una versione della Bibbia sprovvista dell'*imprimatur* ecclesiastico, che i girovagli fontanini avevano intrapreso nonostante l'avversione del parroco, nel 1852 i Cereghino furono esclusi dal precetto pasquale. Venuti a contatto nelle loro peregrinazioni con la comunità valdese in Val Pellice, acquisiscono la dottrina della chiesa evangelica e alcuni contraggono matrimonio con donne di fede protestante. Gli umili suonatori di violino tornati in paese divulgano il loro credo con qualche successo, tanto che nel 1861 fondano una propria chiesa, uno stanzone in una casa contadina, ed eleggono a loro pastore Stefano Cereghino. Questa scelta sofferta scatenò l'ira di don Repetti, parroco di Favale di Malvaro, che vedeva il suo gregge percorso dal fuoco dell'eresia. Accusati dal sacerdote di oltraggio alla religione di Stato e pubblico scandalo, «dichiarandosi coniugi senza essere uniti in matrimonio», il 13 novembre 1852 alcuni membri della famiglia Cereghino furono arrestati dai carabinieri e tradotti in catene a Chiavari, dove subirono due processi e sei condanne. Nel piccolo cimitero di campagna di Castello una lapide ricorda la temperie di quei tempi e l'amore, neppure vinto dalla morte, che unì Giuseppe Cereghino, nato il 12 dicembre 1831, morto giovane a 24 anni, alla moglie Vittoria Costa, sopravvissuta al coniuge oltre mezzo secolo: «visse al marito concordissima nella fede cristiana, quando intolleranza cagionò loro carcere e sofferenze nella Torre di Chiavari e come lui fidente nelle stesse divine speranze si addormentò nel Signore addì 28 gennaio 1918»

Suonatori e domatori di animali girano l'Europa: i primi preferiscono Austria-Ungheria, Germania, Inghilterra, ma si disperdono pure dalla Spagna alla Scandinavia ai Balcani; lo stesso dicasi degli ammaestratori-conduttori di animali, che troviamo indifferentemente in Boemia, in Turchia, in Russia e altrove. Le donne restano quasi sempre a casa, a curare i campi, salvaguardare le povere proprietà di famiglia e tenere i contatti tra le autorità del paese d'origine e i congiunti lontani e di cui non di rado si perdono notizie. Il mestiere si presta invece all'impiego dei minori (costano meno, è più facile sottometterli, inducono a pietà gli spettatori), che vengono noleggiati dalla famiglia di appartenenza ai girovaghi, al duplice scopo di alleggerirsi di una bocca da sfamare e lucrare un compenso insperato nell'indigenza in cui versano. I contratti pattuiti sono di questo genere:

« L'anno 1869 addì 22 del mese di marzo in Chiavari 1869 22 marzo io sottoscritto G. Battista Raffo del vivente Antonio di Reppia comune di Ne prometto prendere al mio servizio per mesi 30 trenta il qua nominato Antonio Zanone di Giacomo nativo di Sopralavoce cimune Borzonasca, condurlo meco ed a mie spese in Prussia come musico ambulante, colà provvederlo di un buon strumento musicale di vitto e vestito, ed anche infermo per soli giorni 15 quindici in caso di una sola malatia e dopo un mese di nostra partenza di casa corrispondergli un salario mensile di lire italiane 14 quattodici centesimi 40 quaranta. Ed sia pure sottovoce segnato Antonio Zanone di Giacomo promette di stare al servizio del suddetto Raffo, per il pattuito tempo di mesi 30 trenta di servirlo da buono e morigerato garzone, rapportando allo stesso tutto il guadagno che verrà da me raccolto suonando ne disertare dal suo servizio senza giusti motivi sottopena di perdere ogni suo diritto verso dello stesso raffo. Fatta la presente in semplice originale quale rimane alle mani del Zenone.

Segue X di Antonio Zanone In fede G. Battista Raffo di G. Battista Raffo di Domenico testimonio Antonio » (Raccolta di Albino Zanone).

È probabile che l'esercizio della *commedia* da oltre Appennino sia penetrato nelle valli contermini della Liguria. I ragazzi presi "in affitto" dalle famiglie contadine povere dei paesi liguri avrebbero appreso il mestiere dai loro padroni, mettendosi in proprio una volta adulti e divenendo a loro volta noleggiatori.

In giro per il mondo i poveri fanciulli erano soggetti a molti pericoli: dipendevano in tutto da padroni che potevano essere disonesti e violenti, rischiavano di essere ceduti ad altri disattendendo gli accordi, abbandonati a se stessi in un paese straniero, lontanissimo da casa, se gravemente malati. Le restrizioni delle autorità si scontrano con le motivazioni di espatrio temporaneo: le richieste di minorenni lunigianesi nel 1854 si devono « all'asso-

luto bisogno di guadagnarsi da vivere con il lavoro», « assoluta necessità di trasferirsi per guadagnare il vitto », « per procacciarsi mezzi di sussistenza », in una lunga litania dettata dalla miseria. Un detto in dialetto parmense afferma *N'averog gna'un du da fär balär la simia*, cioè esser così poveri da non avere neppure l'obolo minimo (due centesimi) da dare ai giovani ambulanti con la scimmia che elemosinavano.

L'articolo 3 del Sovrano Decreto del 27 ottobre 1852 (n. 1859) vieta il rilascio dei passaporti ai giovani minori di età, ma di fronte alla disperazione e alla miseria l'intransigenza scema e le deroghe aumentano. Con l'avvento dello Stato unitario le disposizioni tese a reprimere il fenomeno si fanno sempre più restrittive; la legge 21 dicembre 1873 proibisce a genitori e tutori di noleggiare i minori di diciotto anni ai girovaghi, ai quali è fatto espresso divieto di condurli con sé a meno non si tratti dei propri figli. Nonostante le cronache riferiscono ancora di noleggiatori intercettati con un numero di minori da far pensare addirittura alla tratta di questi disgraziati, la legge del 1873 si dimostrò efficace. Alla fine dell'Ottocento i *commedianti* sono ormai al tramonto e i suonatori di organetto hanno scelto altri mestieri: il giocattolaio e il gelataio. Nello stesso periodo i contadini raccoglitori di gelso della Liguria di Levante si vanno trasformando in venditori ambulanti di stoffe e maglierie e i venditori lunigianesi di stampe, almanacchi, lunari aprono in città le prime bancarelle, in seguito si trasformeranno in librerie e persino in case editrici.

I fontanini di Gattorna, Piandeipreti, Ognio sciamano a primavera verso la Prussia, risalendo fino alle grandi città tedesche di Norimberga, Amburgo, Berlino. Gli ambulanti con il « fondino a tracolla » vendono palline di stoffa piene di segatura, girandole colorate, palloncini gonfiati d'aria nelle affollate fiere di Lubecca, Kiel, Brema, Amburgo. Dalla cassetta appesa al collo con una cinghia di cuoio si passerà alle bancarelle, poi a gestire il magazzino. Il salto ulteriore è prendere residenza ad Amburgo ed Altona, oggi sobborgo della prima, richiamando moglie e figli per aiutare a gestire non solo negozi e magazzini delle merci, ma anche locande e trattorie ritrovo dei compaesani. All'inizio del secolo la *Kleineschmidtstrasse* di Amburgo era una via quasi esclusivamente frequentata da suonatori e giocattolai, in gran parte fontanini. L'idea di fare il salto ulteriore e mettersi a produrre i giocattoli in proprio, invece di vendere quelli fabbricati da altri, viene ad uno di questi emigranti in Germania. Luigi Basso di Gattorna, classe 1893, avvia l'impresa nel paese d'origine in Fontanabuona; altri Basso sono succeduti al

fondatore e oggi l'azienda esporta giocattoli nel mondo. Altri sbagliarono destinazione e andarono incontro a molte disavventure, rivissute purtroppo da una generazione all'altra. Nella poverissima Moldavia esiste tuttora una colonia italiana, di cui quarantasei portano il cognome Basso, pronipoti dell'avo Andrea partito da Gattorna nel 1880.

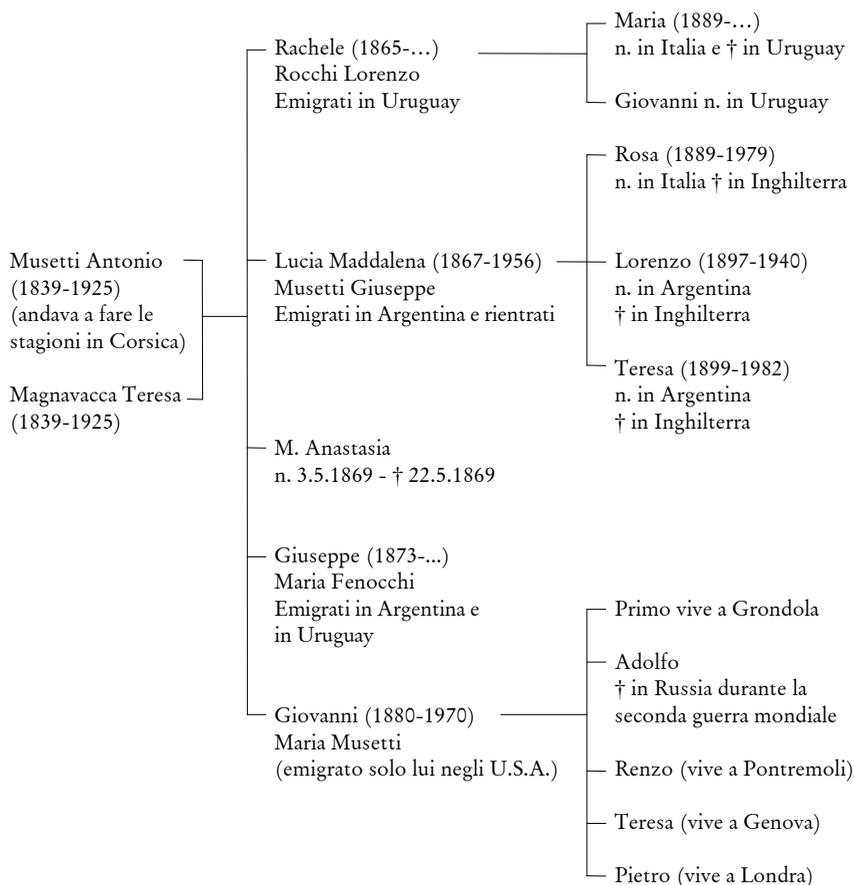
Provengono da Cogorno, Ne, Castiglione Chiavarese e altri comuni del Levante e della Lunigiana i venditori di gelati che affollano le strade di Londra con i loro carretti d'estate, per convertire poi l'attività d'inverno con la vendita di caldarroste e *fish and chips*. Anche tra questi ambulanti ci sarà chi avrà miglior fortuna e riuscirà ad aprire negozi e ristoranti, fino a divenire un agiato commerciante: i garzoni che servono al banco si reclutano ancora nelle valli d'origine, ma i contratti stipulati offrono maggiori tutele. I fabbricanti di gelati non mancano neppure nel Ponente, li troviamo con il loro carretto in giro per l'Italia, verso la Provenza e Marsiglia. Passerà alla storia Giovanni Torre di Bussana, il quale emigra a Marsiglia dopo il terremoto e qui impara la ricetta di un dolce gelato. Tornato in Italia, lo vende nella zona del porto a Genova, dopo avere acquistato un carretto con la scritta *Maison Michel*. Agli inizi del Novecento Giovanni, che è stato raggiunto dai fratelli, riesce a produrre un gelato di fattura densa e consistente, mentre fino ad allora era venduto semiliquido dentro un bicchiere. A questa invenzione ne segue presto un'altra, premiata alle esposizioni internazionali e destinata al successo: una cialda presto trasformata a forma di cono per contenere il gelato e che il consumatore può mangiare.

5. *Il sogno americano*

Nella seconda metà dell'Ottocento la pressione demografica è ormai insostenibile a causa delle risorse locali del tutto insufficienti al bisogno; i terzamenti raggiungono allora la massima estensione con l'innalzamento dei limiti altimetrici delle aree coltivate, accanto al moltiplicarsi delle case sparse nei luoghi più disagiati, sono la testimonianza di un'impossibilità di vivere.

Le statistiche dell'emigrazione stagionale nell'entroterra genovese segnalano ad esempio che nel comune di Savignone nel decennio 1828-1837 gli emigranti temporanei sono duecentosettantasei, ma salgono ad oltre seicento a metà del secolo; a Crocefieschi, che allora comprende anche Vobbia, il censimento del 1871 registra 845 abitanti « assenti per più di sei mesi » dal territorio comunale. Quest'esodo di massa è evidentemente il prodromo di un'emigrazione che per molti Liguri da stagionale diverrà definitiva e var-

cherà l'oceano. L'albero genealogico di una famiglia di Grondola, in Lunigiana, ricostruito da Caterina Rapetti, fissa con efficacia questo passaggio e l'entità del fenomeno:



Il flusso migratorio dalla Liguria verso le Americhe anticipa, distinguendosi anche in questo caso come “regione laboratorio”, quello del resto d’Italia. Nella prima metà dell’Ottocento ai fuoriusciti politici e ai marinai – questi ultimi disertano dalle imbarcazioni per aprire bottega e dedicarsi al piccolo cabotaggio – comincia ad affiancarsi l’esodo di contadini e artigiani spinti a varcare l’oceano dalle precarie condizioni economiche. Il movimento più consistente avviene tra il 1850 ed il 1870; la consistenza del fenomeno è esemplificata dal dato che intorno al 1880 più della metà degli

immigrati nelle Americhe parlano i dialetti della Liguria. Un caso particolare è quello del Perù, dove il legame era plurisecolare per i vincoli che avevano unito Genova alla Spagna. Come ha scritto Giovanni Bonfiglio: «Il caso peruviano è uno dei pochi al mondo in cui l'emigrazione italiana sia stata composta in maggioranza da emigranti provenienti da una sola regione d'Italia per un periodo così lungo che giunge fino ai nostri giorni». Il culmine storico di questa presenza nel paese andino, allora in crescita economica, si toccherà già nel 1876, quando si contano diecimila emigranti italiani, come detto in maggioranza liguri, che sapranno elevare il loro livello sociale fino ad entrare a far parte del ceto borghese e imprenditoriale. Negli anni seguenti, l'emigrazione italiana di massa si sviluppò principalmente verso il Nord America e quei paesi della costa atlantica (Argentina, Brasile e Uruguay), dove a differenza del versante del Pacifico esisteva un "vuoto demografico" e una vasta disponibilità di terre in grado di assorbire il massiccio flusso di quegli anni. All'emigrazione ligure, che resta elevata, si affiancano cospicui spostamenti dal Meridione e dal Veneto, con fenomeni in questo caso anche di pendolarismo, sfruttando il ciclo delle stagioni invertite. Agevolato dal governo di allora, interessato a diminuire pressioni demografiche e tensioni sociali, il movimento riprende dopo il 1900; si fermerà con l'avvento della prima guerra mondiale, per risalire nei primi anni venti e calare nuovamente sotto il fascismo la cui politica era ostile all'emigrazione oltreoceano. Per diversi motivi di ordine socio-economico e politico si registra dal 1905 al 1925 il ritorno in patria di circa trentamila persone.

Nell'Ottocento appare preponderante il contributo all'emigrazione ligure del Chiavarese, dove ogni famiglia arriva a contare un emigrato. Tra le ragioni di questa fuga di massa le conseguenze dell'annessione della Liguria al Regno del Piemonte: un inasprimento fiscale difficile da sostenere per un'agricoltura di sussistenza; l'entrata in crisi della tessitura artigianale di tipo familiare, di cui restano tuttora preziosi eredi i De Martini di Lorsica e i Gaggioli di Zoagli, incapace di reggere alla concorrenza di altre aree dove l'attività era ormai sviluppata a livello industriale.

Al dramma del mondo rurale, si aggiunge nelle località costiere la crisi dopo il 1870 della navigazione a vela, che provocherà la chiusura di molti cantieri navali, la progressiva decadenza del commercio marittimo, e per conseguenza una massiccia emigrazione transoceanica. Velieri di piccolo cabotaggio fanno servizio lungo il Rio della Plata, lungo i fiumi Paranà, Uruguay e Paraguay. Anche lungo le coste peruviane e cilene non mancano i

commerci, in particolare la vendita di paccottiglia, una quantità di merce (100 kg. di solito di prodotti artigianali: macramè di Chiavari, seterie di Lorsica, velluti di Zoagli, corallo, filigrana, sestanti e bussole di Varazze, ecc.) indipendente dal carico, che ogni membro dell'equipaggio aveva diritto di portare a bordo e vendere liberamente nei porti in cui si faceva scalo, ricavandone un cospicuo guadagno. Un caso emblematico è quello di Camogli, la « città dei mille velieri », che alla metà del secolo XIX può vantare il doppio dell'armamento di Amburgo. La frequentazione con le rotte dirette a New York, ma soprattutto con destinazione a Buenos Ayres e Montevideo, oltre che nei porti brasiliani, cileni e peruviani, è precoce. La crisi velica negli ultimi decenni dell'Ottocento accentua i flussi migratori, con una diaspóra di uomini e un moltiplicarsi di rotte, che predilige l'America Latina e in particolare l'Argentina, ma anche gli States. Nel 1872 i pescatori genovesi avevano già costituito a San Francisco la *Società dei Pescatori*: i *pescoi* provenivano dalle principali località costiere del Golfo del Tigullio e in tanti da Riva Trigoso; le fotografie dell'epoca ci mostrano il porto pescatori, il famoso *Fisberman's Wharf*, affollato di "leudi", le medesime imbarcazioni dei luoghi d'origine. L'emigrazione dalle località costiere del Tigullio a vocazione marinara era di livello più elevato della media e con maggiore disponibilità di capitali, essendo formata, oltreché da marinai e pescatori, da armatori, commercianti e capitani di nave che avevano disponibilità di capitali e capacità imprenditoriali. Le villette che punteggiano la costa e l'immediato retroterra della Riviera di levante sono state spesso edificate con i proventi degli emigrati tornati in patria dopo avere fatto fortuna.

Ad alimentare il flusso emigratorio non è solo la necessità di sopravvivere come negli spostamenti stagionali del passato, ma il desiderio del sogno americano, la conquista dell'Eldorado abilmente propagandata dalle compagnie di navigazione, che battevano a tappeto l'entroterra con i loro agenti promettendo un lavoro sicuro al di là dell'Oceano a chi fosse partito. Dopo un estenuante viaggio per mare nella famigerata « terza classe » l'impatto con la realtà una volta a destinazione era spesso duro, traumatico. Molti trovarono ad aspettarli gli stessi lavori che avevano scandito la loro vita in patria: in agricoltura, nell'allevamento, nel taglio delle foreste, in miniera, come marinai; altri trovarono occupazione nell'edilizia e nelle fabbriche; alcuni diventarono piccoli imprenditori, commercianti, ristoratori; molti tornarono in Italia più poveri di quando erano partiti. Vi è pure chi tenta la via dell'America, ma poi ritorna a percorrere le strade già note, come il contadino spezzino della valle del Mangia che racconta:

« A quattordici anni sono stato in Argentina; sono venuto via nel 1907, poi sono andato in Francia dove vendevo quadri, immaginette sacre. Si andava in piazza e si vendeva alle famiglie. Si andava col treno a Lione, di lì si girava a piedi con la roba in spalle verso marzo-aprile. Si tornava per San Martino (11 novembre). Si dormiva nelle cascine, naturalmente si chiedeva il permesso. C'erano quelli che ti davano anche il letto, se l'avevano, ma ce n'erano altri che prendevano il forcone per farci scappare ».

Tutt'altra vicenda quella della famiglia Passadore, contadini di Vaccarezza in Valle Scrivia: emigrati negli Stati Uniti intorno agli anni settanta del secolo XIX, ritornano successivamente in patria, dove fondano nel 1888 la « Banca Passadore » tuttora esistente, che allora gestiva principalmente le rimesse degli emigranti.

La mobilità a cui i Liguri erano abituati da generazioni aveva temprato non solo la loro fibra alla fatica, ma la resistenza psicologica al distacco dalla propria terra e dai propri cari. A partire era il capofamiglia, accompagnato talvolta dal figlio maggiore; alla donna, rimasta a casa spettava come in passato occuparsi dei figli minori, tutelare le proprietà, sbrigare gli affari correnti, fino a quando non si creassero le condizioni per richiamare il resto della famiglia e poi eventualmente gli altri parenti e i compaesani. I legami con la comunità d'origine restavano saldi e i giovani sposavano ancora le ragazze del loro paese, che sbarcavano nella *Merica* tenendo tra le mani un cartello con il luogo di destinazione, perché qualcuno le aiutasse a raggiungere la meta. A Buenos Ayres un intero quartiere, la *Boca*, parla genovese e resterà un simbolo della genovesità anche quando i discendenti dei primi pionieri si saranno ormai spostati verso zone più centrali, lasciando il posto a nuovi immigrati.

Sulla scia di un'emigrazione perenne i contadini della Valle Scrivia diretti un tempo nella pianura padana diventano agricoltori nei campi della California, dell'Argentina, del Brasile, dell'Uruguay, partecipando alla colonizzazione agricola di quelle terre; nelle grandi città degli Stati Uniti, da New York a Washington, da Filadelfia a San Francisco, si trasformano in *rumentà*, cioè lo spazzino. Molti affermati professionisti e personalità politiche di rilievo italo-americane sono i discendenti di questi lavoratori. I raccoglitori d'immondizia, gli « scavengers » all'inizio portano via i rifiuti a spalla, poi con il carro trainato da una coppia di cavalli; si comincia con le abitazioni, in seguito tale raccolto si estende ai negozi, agli uffici, alle scuole e diventa business. È un mestiere molto ambito per chi è abituato a ben altre fatiche, e permette di recuperare oggetti utili da rivendere come robivecchi; nelle « pozze » si forma il concime impiegato in agricoltura; i più

intraprendenti, come alcuni emigrati di Montoggio, riescono ad organizzarsi in impresa nel settore della raccolta di rifiuti e partecipano per mezzo delle discariche a speculazioni immobiliari.

Se nonni e padri partivano dalla Lunigiana diretti nella malsana Maremma, in Corsica o Sardegna accontentandosi di dormire in una baracca nutrendosi di polenta per tutta la durata della campagna, ora lavorano negli Stati Uniti come operai nelle fabbriche, camerieri negli alberghi, muratori nell'edilizia, ristoratori e possono permettersi un tetto più dignitoso sopra la testa.

Nel Finalese, all'emigrazione periodica verso la Spagna dei secoli precedenti si sostituisce l'emigrazione spesso definitiva di chi va a cercare fortuna nell'America del Sud, in Perù è molto antica – e in misura minore negli Stati Uniti – per non tacere dei boscaioli impegnati in Francia nelle foreste dei Pirenei. Nel 1925 un emigrato di Rialto scrive alla famiglia a proposito del fratello, trasferito a sua volta all'estero: « Sono per lo meno tre mesi che lui si trova chiuso in manicomio perché è diventato matto ossia pazzo dopo aver perduto il suo poco danaro che si aveva risparmiato e che aveva nella banca italiana la quale ha fatto bancarotta ... ». Un altro scrive alla sorella, che vorrebbe raggiungerlo a Buenos Ayres: « Ora non sei più una fanciulla, io sono pronto a pagarti il viaggio se ti manca il denaro però per prima ti faccio sapere che il pane che si mangia in casa dei altri ci à sette croste, e chi lo vole mangiare, caro ci coste ... ». All'esodo non potevano mancare i maestri altaresi, i quali dalla metà dell'Ottocento a più riprese varcano l'oceano, impiantando vetrerie in alcune delle più importanti capitali dell'America del Sud. Anche l'emigrazione girovaga scopre precocemente le vie dell'America, dove falsi preti questuano i connazionali emigrati a favore (così dicono) delle chiese dei paesi di origine; a loro volta i suonatori d'organetto partono dai porti inglesi diretti nelle popolose città degli Stati Uniti, attirati dalle possibilità di guadagno. Anche tra i Cereghino della Fontanabuona, per sfuggire alle persecuzioni e potere liberamente professare la loro fede, vi fu chi intraprese la via della *Merica*. Alcuni dei loro discendenti vivono tuttora nell'Oregon.

Vi fu pure chi nel Nuovo Mondo conquistò fama e successo, ma tra questi non tutti erano di umili origini. Andrea Sbarboro, nato ad Acero, vicino a Chiavari, nel 1839, e poi emigrato a San Francisco, dopo anni nel commercio istituì la banca Italo Americana a favore degli Italiani, e realizzò una fiorente azienda vitivinicola. Essendo un riformatore, progettò coepe-

native, fabbriche sperimentali in cui forniva ai suoi operai alloggio, scuole, asili nido; scrisse perfino libri di testo per gli emigrati. Nell'iniziativa della banca ebbe come socio Marco J. Fontana, nato nel 1849 a Cerisola, nei pressi di Genova, ed emigrato giovane negli States. In California l'industria della frutta e degli ortaggi era fiorente e la produzione eccedeva di gran lunga il consumo alla stato naturale; insieme ad un altro genovese, Antonio Cerruti, egli fondò la Calpac, ossia la *California Fruit Packing Association* (Associazione Californiana per la Frutta Conservata), che con il marchio Del Monte divenne una delle più grandi società del mondo di frutta e verdura in scatola. Guglielmo Armanino di Varese Ligure sbarca in California dopo la prima guerra mondiale; da semplice ortolano crea un impero commerciale nella produzione e vendita di ortaggi deidratati.

Domenico "Domingo" Ghirardelli, nato a Rapallo nel 1817, apprese dal padre l'arte del cioccolato quand'era ventenne. Dopo avere aperto negozi in Uruguay e Perù, ammaliato dal fascino della corsa all'oro, si trasferì a San Francisco. Presto deluso dall'attività mineraria, andò incontro ad una serie di rovesci, perdendo nel grande incendio del 1851 sia il suo hotel, uno dei primi di San Francisco, sia le sue proprietà a Stockton; infine le ultime risorse furono impiegate in una caffetteria, ma fu costretto a cederla, perdendo il suo denaro. Tornato alla prima attività incontrò il successo. Dalla mitica industria al 415-417 in Jackson Street, inaugurata nel 1856, esportò il suo cioccolato non solo negli Stati Uniti, ma anche in Messico e in altri stati. Impegnato nel sociale, fu tra i fondatori della Società di Mutua Assistenza a favore degli emigranti in difficoltà e dei poveri in generale. La vecchia sede della fabbrica a San Francisco è stata trasformata in un complesso residenziale alla moda, ma conserva ancora il suo caratteristico aspetto esteriore color mattone e l'insegna « Ghirardelli Square ».

Dalla Fontanabuona proveniva Angelo Noce, nato a Coreglia nel 1847, al quale si deve l'istituzione della festa del *Columbus Day*, celebrata la prima volta nel 1907 in Colorado, dove era emigrato, e diventata poco dopo la sua morte festa nazionale in tutti gli Stati Uniti. Legami fontanini aveva anche il più illustre di questi emigranti: Amedeo Peter Giannini. Era nato il 6 maggio 1870 a San José, a ottanta km. da San Francisco da Luigi Giannini e Virginia De Martini, originari di Favale di Malvaro (frazione Accereto), lo stesso comune da cui provenivano i Cereghino. Il padre è assassinato nel 1876 da un bracciante a seguito di una lite per un debito di un dollaro e la madre si risposerà con un imprenditore agricolo, Lorenzo Scatena. Le tappe della sua

vita sono scandite da: un matrimonio fortunato con la figlia di un ricco proprietario immobiliare; gli inizi nel commercio agricolo e poi nella piccola intermediazione finanziaria, fornendo il credito agli emigranti per avviare e sviluppare imprese e commercio; l'apertura della Bank of Italy e la geniale intraprendenza dopo l'incendio di San Francisco, in cui salvò le sue riserve bancarie caricandole su un carretto, nascoste da cassette di frutta e nascondendole nella canna fumaria di casa; la creazione della Bank of America cresciuta fino a diventare la più grande banca del mondo. Alla sua morte, avvenuta nel 1949 all'età di settantannove anni, fu definito dalla rivista Fortune « il più grande banchiere degli Stati Uniti dopo Morgan il Vecchio ». La vita di Amedeo Giannini fu davvero un film ricco di colpi di scena, e non a caso ad essa s'ispirò nel 1932 il regista Frank Zappa per il suo « American Madness ».

A Favale la casa di famiglia è stata restaurata ed è ora trasformata in museo dell'emigrazione; il comune ha voluto inoltre erigere una statua all'emigrante e dedicargli una festa che richiama ogni anno fontanini sparsi per il mondo. Ancora in Valle Fontanabuona una piccola frazione, San Marco d'Urri, fu miracolata dai suoi figli emigrati: i fratelli Saturno rappresentano il classico « zio d'America », ma in questo caso non furono pochi parenti, ma tutti gli abitanti del paesino ad essere beneficiati in parti uguali di un cospicuo lascito.

Le rimesse degli emigranti sono state un sostegno importante nell'economia di molte famiglie. Gli stretti legami, venati di nostalgia, mai venuti meno per il luogo d'origine, hanno indirizzato generose offerte verso i paesi di provenienza da parte degli emigranti che avevano conquistato una posizione sociale. Questo denaro ha alleviato la povertà delle famiglie, permesso l'istituzione di scuole e enti benefici, miglierie delle vie di comunicazione, il restauro delle chiese. Ma l'esodo, alimentato dagli elementi più forti e giovani della popolazione in grado di generare, provocherà il futuro invecchiamento della popolazione e il conseguente indebolimento del tessuto sociale. Lo sgretolamento dell'antica civiltà contadina, con il progressivo abbandono delle attività agricole e l'inarrestabile spopolamento delle valli cominciò allora. In seguito verranno le carneficine di due guerre mondiali pagate in massima parte dalla popolazione contadina con la cancellazione di intere generazioni e poi l'industrializzazione e l'inurbamento, esemplificato con incisività da una frase ricorrente dei contadini più anziani, che ricorda la costruzione della strada e la fine dell'isolamento nei paesi: « Hanno aperto la strada e la gente è andata via tutta ».

6. Sotto il peso della fatica

Un'interessante relazione redatta nei primi anni del secondo dopoguerra da maestri impegnati nella montagna imperiese, osservatori non di passaggio come i viaggiatori dei secoli precedenti, delinea un contesto socio-economico incredibilmente bloccato, seppure scervo nelle descrizioni dei docenti di ogni retorica o pulsione romantica. Lo schiacciamento del montanaro sotto il peso della fatica, già osservato dal De Volvic, appare a distanza di secoli immutato:

«La laboriosità è perenne, dall'alba al tramonto della giornata e della vita. L'orario è segnato, più che dal limite delle stesse forze fisiche, da quello dell'illuminazione. [...]. Gli uomini si considerano però produttivi dai venti ai cinquant'anni; poi lamenteranno una diminuzione di resistenza. Pongono la loro acmé a venticinque anni, e sono allora, sebbene asciutti e di bassa statura, belli per brio nervoso. Ma prestissimo i corpi si contorcono nella fatica e nel disagio, si scardinano nella mancanza di controllo del comportamento. Le mani si deformano: dita nocchiate con unghie spezzate e polpastrelli appiattiti a spatola: calli cornei, che dalla periferia invadono la palma dilatata, in cui non rimangono, per i chiromanti, altro che le tre linee fondamentali, profondamente incise. Lo sguardo si fa smarrito, pieno di un dolore vago, quasi denuncia del sedimento lasciato nell'anima dal gemito roco e rabbioso esalato a ogni colpo di zappa. C'è nel montanaro adulto un senso di accettata decadenza, una spesso voluta aria di bestia da soma».

L'eco di un passato all'apparenza sopravvissuto incredibilmente immutato alla metà del secolo XX traspare anche dalla descrizione dei borghi montani:

«Il villaggio delle alte Alpi Liguri pare spesso, a chi l'osservi da lontano, una manata di sassi dimenticata lassù dal creatore, perché avanzata all'opera primigenia, tanto ha senso d'antico, di squallido, d'apparentemente irrazionale, talvolta persino nella posizione.

Chi s'avvicina, scopre una sconcertante miseria: nei tuguri aggruppati come per paura o per freddo, nelle strade anguste, nella cenerosità asciutta o umida del sasso imperante, a ciottoli o a lastroni. La stessa materia dura non dà senso di solido, di conquistato, di dominato; accatastata, sembra un provvisorio e debole rifugio di perseguitati.

Nei muri grezzi, costruiti praticamente a secco, spesso un impasto d'argilla battuta serve per otturare vie d'aria e d'acqua. E di pietra sono coperte le case: non d'ardesia sottile, ma di spesse lastre schistose, che si mettono in opera dopo una sommaria sagomatura a colpi di martellina.

La tonalità cromatica è un ferrigno smorto, senza riscatti di vivacità, quasi che le dimore volessero mimetizzarsi coll'ambiente rupestre, per un contagio di tristezza».

Quanto ai « grossi borghi posti presso la zona costiera, in vista del mare » la relazione al Provveditorato dei maestri invita a non fermarsi dietro

l'apparenza oleografica dei toni cromatici dai tetti rossi alla macchia grigio-verde degli ulivi. L'esperienza di vita vissuta scopre dietro il paravento che

« Idillici da lontano, di una pittoricità convenzionale e cartolinesca, sono dappresso essi pure angusti, sordidi, appenati: cogli intonaci sbullettati, ingrommati di muffe, rosi dalla lebbra del disfacimento; colle rade imposte verdi-sbiadite distorte sui cardini; coi vicoli malamente acciottolati ».

Anche qui il lezzo ammorbante è comune denominatore:

« Ristagnano i cattivi odori: le zaffate calde del concio dalle stalle a pianterreno; le esalazioni degli sgocciolatoi in pozzette verdastre; il puzzo delle latrine primitive: una fossa con un asse, un barile [...] Tradisce persino il rosso delle tegole, che si rivela malato del nero, del giallo, del verde cupo delle vegetazioni lichenose. E tradisce la candente azzurrità del cielo che, strappata in bizzarre geometrie dalla linea dei tetti, sembra irridere alle stanchezze e alle sordidezze della terra ».

La Liguria dei primi anni del secondo dopoguerra mostra ancora agli occhi dei maestri di montagna – e la Liguria è in gran parte regione collinare e montana – notevoli sacche di arretratezza e una realtà assai lontana dagli stereotipi cartolineschi.

7. *Le arti magiche*

Le condizioni di vita inaccettabili, l'arretratezza, l'insicurezza e la precarietà nel corso di un'esistenza vissuta sull'orlo del precipizio tra sopravvivenza e catastrofe, spingono gli individui ad attivare precauzioni contro i pericoli che li sovrastano, a cercare protezione dalle avversità in un insieme di pratiche magiche, gesti e formule rituali all'apparenza irrazionali o di perduto significato storico. Come scrive Alfonso di Nola:

« Siamo nell'ambito di società nelle quali l'esposizione alle incertezze e ai rischi esistenziali in senso economico è ampia e continua, ed era tanto più incidente nei tempi cui ci riporta l'origine storica dei rituali studiati, quando i controlli tecnologici attualmente fruiti contro parte di quei rischi erano molto limitati o inesistenti. Il coltivatore della terra, proprietario di minuscole parcelle, colono, bracciante, fittuario o servo del signore feudale, avvertiva la materiale dipendenza del suo sopravvivere da un arco di alee indominabili che appartengono all'ordine della natura e della storia. Fattori climatici e naturali (eccesso o carenza di precipitazioni; scarso rendimento del seme; malattie delle colture; invasioni di parassiti ecc.), componenti economico-strutturali (pressione dei prelievi di rendita; fluidità delle situazioni contrattuali; imposizioni fiscali e dominicali ecc.), elementi storico-politici (invasione di milizie; servizio militare; crisi economiche; guerre ecc.) determinavano una permanente e rinnovantesi insicurezza della propria situazione storica, che, d'altra parte, è presente per motivi diversi, anche ora nella condizione contadina ».

Tale premessa non deve indurre ovviamente a semplificazioni deterministiche che individuano nel fattore economico l'unico in grado di spiegare le rappresentazioni ideologiche. È ancora Di Nola a puntualizzare:

« quella che noi chiamiamo “civiltà contadina” si rileva una costellazione ideologica sovrastrutturale, particolarmente evidente sul piano religioso, la quale si costituisce in patrimonio ideologico appartenente a strutture economiche precedenti e storicamente arretrate nel loro rapporto con le strutture economiche attuali. In fondo Gramsci aveva avvertito questa discronia dialettica quando scriveva che “il mondo delle ideologie è (nel suo complesso) più arretrato che non i rapporti tecnici di produzione; un negro appena giunto dall’Africa può diventare un dipendente di Ford pur mantenendosi per molto tempo un feticista e pur rimanendo persuaso che l’antropofagia sia un modo di nutrirsi normale e giustificato” ».

Alla vasta produzione della letteratura folklorica ottocentesca appartiene un contributo modesto, ma non trascurabile, fornito da Clemente Rossi, il quale nel 1874 dà alle stampe: *Superstizioni e Pregiudizi ossia Veglie Contadinesche esposte da Rossi Clemente farmacista a Varese Ligure*. L'autore, seguace del medico e antropologo Paolo Mantegazza (Monza, 1831 - San Terenzo, La Spezia, 1910), si prefigge lo scopo di educare il volgo. Nel racconto, in forma dialogica, una tradizionale veglia invernale, che si tiene il giovedì e la domenica nel borgo di Varese Ligure, diviene l'occasione per dibattere su credenze e pratiche “superstiziose”. Le serate vedono riunita una famiglia tipica contadina, i cui componenti, pur onesti e timorati di Dio, a causa dell'ignoranza sono preda della credulità; agli incontri partecipano anche il parroco, il maestro elementare e il medico che si sforzano di correggere le convinzioni superstiziose dei popolani.

Da questa lettura, come da altre fonti, emerge un fittissimo reticolo di prescrizioni che accompagna e quasi soffoca la vita dell'individuo. Per pronosticare il sesso del nascituro un contadino della veglia descritta da Rossi racconta il metodo, consueto nel folklore italiano, di aver « gittato in aria per ben tre volte l'ossicino dello sterno di un piccolo pollo, e si è posato per due volte sulla tavola formando un bello arco; se rimasto fosse rovesciato allora avrebbe preconizzato una bambina ». L'altissima mortalità infantile del passato tra le plebi rurali, per cui era detto proverbiale la necessità di « generare due figli, per averne uno » crea un'angoscia esistenziale riguardo la sopravvivenza dei bambini che individua nel malocchio la fonte di numerose malattie infantili. Per sottrarli a tale rischio – una credenza riscontrabile dalla Grecia classica ai nostri giorni – ecco allora la prescrizione nel portare la notte fuori di casa un bambino, non ancora di un anno: « conviene

lo porti primieramente un uomo, e che il bimbo abbia in testa o la berretta o qualcosa del padre, quando non si abbia voglia di farlo strangolare dalle streghe»; allo stesso modo, per evitare che diventino strumento di trasmissione del maleficio si deve «levare dalle finestre i vestiti e le fasce dei bambini prima dell'Ave Maria». Si consiglia inoltre di «mettere nella culla sempre la mercurella, che è l'erba delle streghe, senza dimenticare di tenere cucita nei loro pannolini una piccola moneta di rame, perché le streghe non causino danni».

Innumerevoli le precauzioni a cui devono sottostare le puerpere per evitare di cadere nei malefici delle streghe. Costoro sono in grado di «dare il consumo», cioè hanno il potere con arti magiche di far morire a poco a poco la persona che hanno sottoposto a sortilegio. Tale privilegio si ottiene procacciandosi il seme di felce. A tale fine

«conviene recarsi tutti soli nella sera di San Giovanni Battista in un luogo ove sieno abbondanti piante di felci, ma per si fatta guisa remoto da non potersi udire il suono di alcuna campana, e dove non esista alcun crocicchio di strade, né croce di qual si voglia sorta. Quivi giunti sull'imbrunire si dovranno stendere per terra, presso alle felci, sette fazzoletti di seta sovrapposti l'uno all'altro. Fatto poi ad una certa distanza sul terreno un proporzionato circolo da potervi stare entro agiatamente, vi si porrà in mezzo, colla pazienza di aspettare la domane, e colla fermezza d'animo di non uscirne per qualsiasi rumore che succedesse all'intorno, o per qualsiasi strano e pauroso fantasma che si avesse a vedere. Appena spuntato il sole e non prima, si uscirà dal circolo, e visitati i moccichini ad uno alla volta, si troverà sul settimo che sta aderente al suolo, la decantata semente di felce da gelosamente custodirsi, come atta ad infondere il potere per qualsiasi sortilegio».

Per liberarsi da malefici e fatture si ricorre a guaritori, i quali eseguono varie pratiche magiche per verificare se l'individuo è stregato. Il metodo più diffuso in tutta la regione, noto anche nel resto d'Italia, consiste nel tenere un piatto pieno d'acqua sopra il capo del paziente, e lasciarvi cadere sopra con un ramo d'ulivo (meglio se benedetto durante la Settimana Santa) tre gocce d'olio. Nel caso le gocce rimangano intatte nulla è da temere, ma se si spargono nell'acqua allora è indizio certo di maleficio. Al posto dell'olio si può far cadere nell'acqua semi di frumento o tre braci ardenti; il guaritore poteva far ricadere il male sullo stregone che lo aveva provocato in vari modi, ad esempio facendo bollire in una pentola una maglia dell'ammalato o utilizzando un tuorlo d'uovo nato all'Ascensione mescolato con erbe raccolte in quel giorno, gettare una moneta di rame sul fuoco, e così via.

La paura del malocchio e le pratiche per proteggersi da esso sono ancora ben vive nella memoria degli anziani, anche se relegate al tempo passato. È tuttora più diffusa di quanto si pensi l'usanza di rivolgersi a individui cui la

comunità riconosce capacità terapeutiche per determinate malattie, in particolare frequente il ricorso per la cura dei vermi e per il « fuoco di Sant'Antonio ». Tradizionalmente i «settimini» godono di particolari poteri, lo stesso dicasi per chi è nato con la «camicia»; la percentuale di guaritori di sesso femminile è prevalente, anche se non mancano gli uomini, specie per la cura di lussazioni, storte e fratture. Con gli empirici entravano in concorrenza non pochi sacerdoti, protagonisti di terapie sacrali arcaiche. Vi sono famiglie dove i «segreti» si tramandano all'interno della stessa famiglia da molte generazioni, ma il guaritore per diverse ragioni può scegliere di trasferire ad un estraneo alla cerchia familiare il suo sapere. I momenti forti per tale passaggio erano soprattutto la mezzanotte di Natale, poi la notte di san Giovanni Battista, o al capezzale del guaritore in punto di morte.

Il ricorso ad erbe officinali sotto forma di decotti, infusi, macerati, suffumigi è molto diffuso; in passato assumeva notevole importanza il giorno e l'ora della raccolta, essendoci notti magiche come le vigilie di Natale, il primo maggio e specialmente san Giovanni Battista che si ritiene amplificano le qualità curative di tali erbe. Tutto ciò non esclude il ricorso a rituali magico-religiosi complessi come abbiamo visto nel caso del malocchio. La terapia da applicare per la cura dell'ernia infantile (a sanare dall'ernia un fanciullino, altro non vi voleva che troncare un albero di noce, fenderlo per metà, ed allargare tanto i due pezzi da farvelo passare fra mezzo per sole tre volte) i contadini anziani la rammentano bene per averla sperimentata. L'albero veniva ricongiunto e se risanava il bambino sarebbe a sua volta guarito. Una cura molto diffusa in Italia di cui si trova testimonianza nelle fonti classiche, in un passo di Catone e soprattutto in uno (*De Medicamentis*) di Marcello di Bordeaux (quarto-quinto secolo d.C.), medico di Teodosio il Grande.

Tra gli oggetti è ancora diffuso il ricorso a un anello prezioso o alla fede nuziale per circoscrivere la parte malata, mentre in passato si usava anche la moneta da cinque lire d'argento e, andando indietro nel tempo, lo scudo d'argento. Nelle Alpi Liguri è ancora vivo il ricordo di pastori in grado di curare a distanza, con la sola forza del pensiero, ad esempio dalla morsicatura delle vipere. Anche in Liguria residuano tecniche di diagnosi e terapia di antica ascendenza quali la misurazione del corpo (in particolare dalla spalla al gomito e dal gomito al polso con il grembiule femminile), mentre sembra tramontata l'altra forma terapeutica di riscatto magico-religioso, la pesatura del corpo: «Sul dubbio del mal d'occhio ha perfino pesata con la stadera la bambinella, e poi, tolta altrettanta farina di egual peso, l'ha venduta, e dal prezzo ricavato fece celebrare una messa».

L'esorcismo terapeutico è quasi sempre accompagnato da azioni, gestualità e recitazione di formule a carattere magico e apotropaico, talvolta brevi narrazioni, nelle quali si fa ricorso alla potenza divina di Gesù, della Madonna e/o di santi cui si attribuiscono specifiche virtù terapeutiche: san Biagio per il mal di gola, sant'Antonio Abate per l'erpete, santa Lucia per la vista, e così via. Alcune di queste *historiolae* circolano in una vasta area. È il caso di uno scongiuro per il mal di denti, documentato nelle rispettive lingue in Inghilterra e Bulgaria. La versione ligure è la seguente:

San Pe ripusava sce na pria
Vegne u segnù cun Maria.
– *Che ti ghe fè lasciù*
U dixè u Segnù.
– *O mà de denti, o Sarvatù.*
– *Va a cà, nu ti l'è ciù.*

San Pietro riposava sopra una pietra
Arriva il Signore con Maria.
– Che cosa fai lassù
Dice il Signore.
– Ho mal di denti, o Salvatore.
– Va a casa, non l'hai più.

Per far scomparire una pagliuzza dall'occhio si recitano le parole: «Campanella d'argento, festuca fuori, lume dentro; San Martino ti comanderà e la festuca se ne andrà».

La terapia magico-sacrale è di solito più articolata. In caso d'infiammazione alla bocca dei lattanti si

«fa portare sul tramonto del sole il bambino infermo vicino all'acqua corrente di un qualche ruscello, e prendendo tre foglioline di pruno selvatico, segna per tre volte con una di queste tutto intorno alla bocca del fanciullo, dicendo così: "Acqua corrente, porta via questo fuoco ardente; se fuoco non è, porta via quello che è"; getta quindi la foglia nell'acqua. Prende la seconda e va da capo, e poi la terza. In seguito apre la bocca del bambino e frega il male con una zampetta di rospo bene disseccato, la quale ebbe la precauzione di troncarsi nel solleone e per modo che l'animale rimasto ancora vivo se ne sia potuto andare via anche dopo subita amputazione. Un tale rimedio perché sia efficace, vuole che lo si ripeta per tre sere, aggiungendo ogni volta la recita di tre Pater noster».

8. Liguria in Festa

La scarsità di studi demo antropologici non aiuta la comprensione di una regione che si contraddistingue per aree fortemente differenziate sia tra la fascia costiera e l'entroterra, sia nella frastagliata articolazione di valli, ognuna dotata di aspetti e contenuti originali, dove emerge la cesura del Genovesato, caratterizzato da una coltura promiscua e un insediamento prevalente a case sparse, a confronto dei borghi compatti dell'estremo Po-

nente e Levante specializzati nella monocoltura dell'ulivo e un tempo nell'attività pastorale.

Si avverte negli studiosi fino ad anni recenti una certa difficoltà a delineare un quadro delle tradizioni locali. Pietro Scotti scrive:

« Il folklore ligure non è facilmente individuabile e comunque ha aspetti multiformi, in gran parte per ragioni geografiche. [...] Chi direbbe alpino il mondo di Sanremo, di Bordighera, di Alassio, di Albenga? Non stupisce allora che, fino a non molti anni fa, proprio in Alassio, nel cuore della notte di Natale, pastori dell'alta val di Arroscia offerissero durante la messa il rituale agnello. Ma, in Alassio stessa, un'antica cappella è dedicata a Santa Caterina d'Alessandria (Egitto), e in questa cappella un altare marmoreo offerto dagli antichi capitani di mare alassini è dedicato a Sant'Antonio Abate (altro santo d'Egitto) ».

Alla fine dell'autunno la discesa dei pastori alla marina, dove il clima mite permette(va) di tenere le bestie all'aperto e farle pascolare, mentre i proprietari dei terreni ricevono in cambio latticini e concime per i campi, è uno dei molteplici esempi dell'integrazione economica storicamente esistente tra costa e montagna ligure. Quanto ai santi citati, sono noti già in epoca remota e i reperti archeologici confermano intensi scambi delle popolazioni liguri della costa con il Nord Africa. Una conferma indiretta è la leggenda dell'origine ventimigliese di sant'Antonio Abate. Secondo la devota tradizione il padre di Antonio, un alessandrino di nome Beabasso, avrebbe sposato a Ventimiglia, dove era giunto nel 253 per commerci, una certa Guitta o Ghitta di nobili origini; dall'unione sarebbe nato appunto Antonio e infine la coppia sarebbe tornata in Egitto, dove il santo eremita avrebbe condotto la sua lunga vita. Questa mescolanza di nomi orientali, germanici (anacronistici) e latini è indizio della permeabilità della cultura ligure. La leggenda è descritta dal padre gesuita Teofilo Raynaud nell'opera *Symbola Antoniana*, edita a Roma nel 1648 su commissione di due nobili ventimigliesi, Antonio Porro e Girolamo Lanteri.

I conti di Ventimiglia, che si attribuivano poteri taumaturgici, sostenevano di appartenere alla discendenza del santo ed erano soliti andare in pellegrinaggio a Vienne nel Delfinato, ove si conservano le reliquie del santo. Gerolamo Rossi, nel fornire queste informazioni, afferma che nel castello dei Ventimiglia si custodiva, come reliquia, la supposta culla del santo. In passato i Ventimigliesi che si trovassero a Vienne durante la festività del santo godevano dell'onore di portare in processione il baldacchino sopra le sue reliquie. Tuttora a Ventimiglia se ne celebra la ricorrenza, come del resto in molte località della Liguria, dove Antonio è molto venerato sia come

protettore dei padroni di barche sia degli animali, un ruolo quest'ultimo riconosciuto nel resto d'Italia e non solo.

Anche in Liguria la narrazione orale attribuisce al santo il dono del fuoco agli uomini e comportamenti tricksterici. A Genova l'ordine degli Antoniani aveva sede fin dal secolo XIV nel monastero di Prè, dove i monaci curavano l'*ignis sacer* o fuoco di sant'Antonio. Ecco allora il richiamo alla relazione che vede sempre il maiale come attributo tipico del santo, situazione originata dall'uso del grasso di questo animale per la cura del « fuoco di Sant'Antonio », secondo la pratica dell'ordine antoniano. Un'attribuzione del tutto arbitraria per ciò che il maiale rappresenta simbolicamente e perché, come ricorda Raynaud, secondo sant'Atanasio che ne scrisse l'agiografia, Antonio era vegetariano: « Che rapporto può avere – si domandava – con la devozione del santo l'allevamento di un animale immondo che nulla ha a che veder con lui? ».

Nella regione la benedizione degli animali sul sagrato della chiesa non è del tutto scomparsa, se pure sempre più spesso sostituiti dalle automobili, così come la questua e i falò la notte della vigilia. Il 17 gennaio, ricorrenza del santo, apriva in molte località il ciclo del carnevale.

I sinodi diocesani lamentano ancora alla fine del Seicento la partecipazione di uomini di chiesa a festeggiamenti licenziosi. Costoro nella diocesi di Savona « non si danno pensiero a farsi avanti mascherati in tempo di carnevale, prendono anzi parte alle danze e le dirigono, ma ciò che è più scandaloso, perfino senza maschera e in abito ecclesiastico ». A Genova le logge nobiliari accolgono nel medioevo sontuose veglie notturne, i cosiddetti « tempi megli », destinati a durare settimane, in spregio alle leggi suntuarie, mentre il popolo balla sfrenatamente nelle piazze la « riunda » e la « farandola ». La penna moraleggiante dell'Anonimo genovese immortala il contrasto tra Carnevale e Quaresima.

Il carnevale vive intensamente nella piazza di Banchi, dove il fantoccio della « monaca », personificazione della Quaresima, è appeso sotto la Loggia e oggetto di disputa tra i giovani della nobiltà. Il cuore della città è anche teatro della battaglia di aranci e limoni, nella quale chi transita è involontariamente coinvolto. Agli incauti passanti può succedere di tutto: divenire bersaglio di una gragnuola di agrumi, vedersi piovere in testa palloncini e uova pieni di liquidi maleodoranti, essere gettati su una coperta e lanciati per aria, trovarsi incendiate le vesti. Nella prima metà del Seicento il nobile Anton Giulio Brignole Sale, raffinato intellettuale e ambasciatore della Re-

pubblica di Genova, stima Genova luogo d'elezione del carnevale in Italia. L'aristocrazia dà spettacolo di sé in giostre e tornei cavallereschi, celebrandosi in sfilate di gusto teatrale offerte alla folla, anche se il popolo non rinuncia ad abbandonarsi alle danze sulla spianata del Bisagno. Il declino della Repubblica accompagna quello del carnevale: i nobili si ritirano nei saloni d'onore dei loro palazzi, e alla borghesia non resta che affollare le sale da ballo, chiamate « festoni », mentre i ritrovi del popolino sono scarsamente illuminati e prendono perciò il nome di « lanternette » o « lucernette ». Nei primi decenni del secolo XIX Zuccagni-Orlandini estende all'intera provincia il tramonto del carnevale genovese, ad esclusione dell'allora comune della Foce « dove perdura la consuetudine di radunarsi la sera in piazza e intrecciare 'bizzarre danze' »; per il resto ci si deve spingere fino a Novi, dove « si conservano tuttora gli usi introdottivi un tempo dai genovesi », per trovare almeno un poco dei travestimenti e dell'allegria del tempo passato. Pur essendo tutt'altro che completo il panorama dei carnevali tradizionali della regione, non mancano testimonianze di rituali e maschere arcaiche di cui è nota la presenza nel resto d'Europa. La maschera dell'orso, utilizzando per il travestimento corteccia d'albero, è ricordata in Val Brevenna, dove un affresco sulla facciata della chiesa parrocchiale celebra il miracolo della Vergine apparsa per salvare un cavaliere dalle grinfie dell'animale. Nella Valle del Prino spettava al più anziano degli uomini sfilare sotto le spoglie di un orso, chiuso in una gabbia. Quanto all'Uomo Selvaggio, la cui leggenda in Lunigiana è collegata all'invenzione del formaggio, lo troviamo col nome di « u pagiásu » in Val Graveglia. Il corteo di maschere, preceduto da suonatori di fisarmonica e di violino, visitava tutte le famiglie della parrocchia. Tra le maschere, frequenti nel folklore europeo, spiccavano 'i spuzè', la coppia di giovani sposi, che alternava baruffe a goffe manifestazioni di amore; 'u pagiásu' era una maschera vestita di un manto di paglia, con giacca e pantaloni imbottiti egualmente di paglia: spiccava grandi salti, facendo tintinnare sonagli e campanacci appesi al collo e alla vita; 'a vegéta' o a 'fiúnsa', impersonata da un uomo travestito, era una vecchietta gobba con il fuso e la rocca, che si dimostrava gelosa del 'pagiásu' sensibile alle attenzioni delle donne nubi e per questo percosso con la conocchia.

Sulla costa merita di essere segnalato il canto di questua che i giovani di Monterosso eseguivano a carnevale e il primo maggio, girando le strade per andare *a bescantà*. Sotto le finestre delle famiglie benestanti il gruppo cantava:

Eh u l'è u sciù ... galante
Quande u vegu u pà cu me scampe
Quandu u sentu bensunà
U me'cò u me s'è allargà
E u l'è chi in ta prima carta
E u vurèmu ben scassà!

Ed è il nostro (nome) galante
Quando lo vedo mi sembra di rivivere
Quando lo sento nominare
Il mio cuore mi si è allargato
Ed è qui nel primo foglio
E lo vogliamo ben cancellare

Quando ottenevano l'offerta, denaro o qualcosa da bere o da mangiare, i questuanti gridavano all'unisono: « Scassiamolo! » (Cancelliamolo). A guidare il corteo, dove tutti erano legati da una fune, era un capo cordata, con in testa una nassa da pesca e i fianchi fasciati da una grossa sciarpa. Costui intingeva un grosso pennello nella pece e tirava un frego su un grosso libriccio che teneva in mano.

Alle due estremità della regione due carnevali ancora in funzione, l'*Omo ar Bozo* di Ameglia in Lunigiana e *E Sentenise* di Cosio di Arroscia appartengono, con varie implicazioni simboliche, ai rituali tradizionali di controllo sociale. Satire mordaci rivolte in quest'occasione ai membri della comunità le troviamo in altre località della Liguria da Segno (SV), dove è tuttora in funzione, a Varese Ligure. L'occasione è data dal testamento di carnevale, di cui si piange la scomparsa:

Carlevà u l'è mortu,
embriegu comme' n porcu
u l'ha fetu testamentu
in scia porta du conventu
lasciando ai sö figgiö
taggianin e raviö.

Carnevale è morto
ubriaco come un porco
ha fatto testamento
sulla porta del convento
lasciando ai suoi figlioli
taglierini e ravioli.

Denuncia pubblica che ritroviamo in altre azioni cerimoniali quali le « cornature » e lo *charivari*; quest'ultimo si praticava e si pratica tuttora in varie forme e per differenti motivazioni.

Il carnevale è una religione popolare che spalma i propri rituali nell'intero arco del calendario annuale, accompagnata da una contromusica, simbolo delle potenze infernali. È noto che all'interno del ciclo annuale si alternano periodi di rumore – come la festa di Ognissanti (campane), la notte di Capodanno (colpi di fucile), e soprattutto carnevale – e periodi di silenzio (la Quaresima).

In Liguria, come altrove, *Tenebre* indica sia l'assordante frastuono in chiesa negli uffici serali della Settimana Santa sia i rumori assordanti pro-

vocati da utensili domestici e di lavoro, impropriamente adoperati come strumenti musicali. In entrambi i casi la Liguria offre descrizioni di manifestazioni clamorose che non hanno rivali a livello nazionale.

Le difficoltà denunciate dallo Scotti nel delineare un quadro esauriente del folklore ligure sono condivise da Italo Sordi che ancora nel 1988 afferma « non si può dire che la ritualità tradizionale ligure sia stata sufficientemente esplorata [...] la si può definire ancora oggi, in buona parte, “terra incognita” ». Da allora non sono mancate ricerche che hanno permesso di tratteggiare una carta più aggiornata della festa in Liguria. Il medesimo borgo, Taggia in Valle Argentina, ha saputo custodire due feste straordinarie e spettacolari, tuttora fortemente sentite e partecipate dalla popolazione: la Festa della Maddalena (22 luglio), dove spicca sotto il profilo etnografico il *Ballo della Morte*, accompagnato dal « canto della Maddalena » e la *Festa dei Furgari*, pirotecnica festa dei fuochi. Tutte e due le cerimonie conservano elementi folclorici ricchi e complessi, dove motivi arcaici e carnevaleschi sopravvivono accanto ad elaborazioni e miti di fondazione successivi. Assolutamente carnevalesca anche la festa di San Martino a Riomaggiore, nelle Cinque Terre, dove tra lazzi e libagioni si celebra la festa dei cornuti e si legge il becco dell'anno e s'intona a squarciagola il « canto dei becchi ».

La componente certamente più importante nell'organizzazione e attiva partecipazione agli avvenimenti cerimoniali è quella delle confraternite, alle quali è dedicato un apposito contributo all'interno di questo volume. Sebbene la loro presenza sia fondamentale nell'intero ciclo annuale, è soprattutto nel corso della Settimana Santa che il ruolo delle confraternite assume maggiore rilievo.

Intorno agli anni cinquanta del secolo scorso sono andati scomparendo riti a spiccato carattere teatrale come l'usanza di far impersonare il Cristo da un abitante del paese, gravato da una pesante croce con i simboli della Passione. Tra le usanze che accompagnavano questo rito si registrano in alcuni casi l'anonimato del penitente raffigurante il Cristo, allo scopo coperto da un cappuccio durante la processione, mentre l'identità era nota solo al priore (Zuccarello, Isolabona); la figura del Cristo che cade per tre volte ed è aiutato a rialzarsi dal Cireneo, mentre i confratelli nella parte dei Giudei provocano un rumore assordante (Valle di Prelà); la proibizione delle donne non solo a partecipare alla processione, ma addirittura ad uscire di casa (Nicola). Tramontato anche il dramma sacro in Liguria, incentrato sulla Morte e Passione del Cristo, che incontrò spesso gli strali dei sinodi vesco-

vili per gli eccessi a cui tali spettacoli sacri davano luogo. Col nome di « Similitudine » nel Genovesato e nel Savonese e di « Turba » nell'Imperiese era in grado di coinvolgere l'intera comunità; per la sua complessità e le risorse necessarie all'allestimento, gli intervalli tra una sacra rappresentazione e l'altra potevano essere di lustri. Ogni villaggio era orgoglioso della propria « Tragedia », di solito opera in versi di sacerdoti dotti del luogo, custodita gelosamente ad evitare sgradite imitazioni. I ruoli ricoperti nella Passione erano tramandati con orgoglio di generazione in generazione all'interno della stessa famiglia, al punto che erano consueti soprannomi del genere « u Segnù » (il Signore), « u Cattivu Ladrùn » (il Cattivo Ladro), « a Madona » (la Madonna), documentabili a partire dal Seicento.

Una delle manifestazioni religiose più sfarzose e spettacolari è attualmente quella di Savona, che vede le confraternite sfilare, secondo una regolamentazione ottocentesca imposta dalle autorità civili e religiose al termine di una lunga stagione di aspri contrasti tra gli oratori. I « casaccianti » trasportano in processione, alternandosi, imponenti e pesantissimi gruppi lignei (*casse*) di elevato valore artistico: apre la *Promessa del Redentore*, seguono poi tutti gli altri gruppi lignei che rappresentano la vita e la passione del Salvatore, e in coda la cassa dell'*Addolorata*. A chiudere l'*Arca della Santa Croce*, una reliquia della croce di Cristo, racchiusa in una teca d'argento. È comunque lontano dagli ambiti urbani che vanno cercati rituali meno contaminati da una presenza turistica massiccia che finisce per incidere talvolta pesantemente sullo svolgimento della processione e determina, non in base alla tradizione, ma al traffico e all'afflusso, tempi e spazi del sacro.

Spettacolare, sia per la partecipazione sia per il fascino del contesto ambientale, la Settimana Santa a Ceriana, in Valle Armea. Il Giovedì Santo le quattro confraternite si recano in visita alla parrocchiale dove è stato allestito un magnifico sepolcro. I lampioni oscurati, in chiesa le tovaglie d'altare rivoltate e i candelabri abbattuti, il lugubre suono emesso dai corni esprimono la drammaticità del momento. I confratelli sfilano davanti al Santissimo eseguendo canti penitenziali, eseguiti con modalità pregregoriane. Il giorno seguente percorrono le vie del borgo con le loro cappe colorate, rendendo omaggio alle sedi dei rispettivi oratori. Ceriana è stato uno degli ultimi paesi della regione ad abbandonare l'uso della « disciplina »; di questa flagellazione pubblica resta pallido ricordo nei giovani che battono ritmicamente una frusta di corda sulla croce portata sulle spalle.

È un'eredità spagnola il rito dell'*Entierro*, la processione notturna del Cristo Morto che si afferma in Liguria a cavallo del Settecento. Tramontate

alcune delle cerimonie più imponenti e suggestive, come quella di Pieve di Teco che assumeva le caratteristiche di una sacra rappresentazione con numerose comparse, le processioni in Liguria con il Cristo Morto restano tuttora numerose, spesso accompagnate da antichi canti penitenziali eseguiti in versioni popolari « da stràdda » come a Porto Maurizio. Alla tradizione canora portorina appartengono anche le « Caterinette », eredi di quella confraternita di Santa Caterina, che rappresenta in qualità di *domus mulierum* un'anomalia in epoca pretridentina. Una rapida e incompleta panoramica dei riti della Settimana Santa segnala la « solenne processione del sacro deposito del Venerdì Santo » di Gavenola, in Valle Arroscia, dove accompagnano il corteo del Cristo morto e di altre pregevoli « casse » le Milizie Celesti, ventiquattro bimbi vestiti da angeli con preziosi abiti in velluto nero e ricami d'argento del Settecento; la « calata della croce », un'azione paraliturgica effettuata utilizzando una statua del Cristo a braccia snodabili, si avvale di solito di un imponente apparato scenico e conserva grande impatto emotivo in alcune località quali Porto Maurizio, Zuccarello, Triora. Nei rituali della Settimana Santa ogni località presenta le sue peculiarità: dall'asta delle croci, che vede i confratelli di Santa Maria Maddalena a Laigueglia disputarsi l'apparato cerimoniale da portare in processione, alla Scala Santa percorsa in ginocchio dai fedeli nella parrocchiale della SS.ma Trinità al Sassello, dove pure si svolge l'incanto della « croce dei Misteri » e la processione del Cristo Morto, salmodiando il *Miserere* e lo *Stabat Mater*; dai falò accesi al passaggio del corteo dalla Lunigiana alla Valle Argentina alle processioni del Cristo Risorto la mattina del Sabato Santo come a Vasia e Savona; dal modo inconsueto di trasportare la cassa sulle ginocchia dei confratelli di Villanova d'Albenga ad aspetti eccentrici e carnevaleschi come il disordine e il furto rituale ad Ortovero e a Torriglia, località dove il Venerdì Santo è anche la sera « dei dispetti ».

Questa rassegna dei rituali della Settimana Santa, pur se incompleta e disordinata, può servire a inquadrare la varietà e la ricchezza della festa in Liguria, una regione dove ogni giorno dell'anno conserva ancora almeno in una località una cerimonia tuttora in funzione e degna di suscitare l'interesse dei folkloristi.

Tuttora cospicue in numero e partecipazione le cerimonie che si svolgono in occasione del primo maggio (o nella notte tra il 30 aprile e il primo maggio). Le varianti riscontrabili in Liguria, cui Giulio Rezasco e Tommaso Belgrano nell'Ottocento dedicarono saggi preziosi per documentazione, sono riconducibili alle seguenti categorie:

- offerta dell'albero a un notevole del luogo;
- innalzamento dell'albero e danza intorno ad esso;
- albero della cuccagna;
- offerta di fiori/rami/albero (ornato di nastri e doni) alle ragazze da marito, accompagnata da serenata e/o conversazione "cortese" tra i giovani amanti;
- parodia del "piantar maggio" con omaggi sgradevoli o dal significato simbolico offensivo alle zitelle o alle giovani di scarsa reputazione;
- elezione della Sposa di Maggio;
- elezione del Re e della Regina di Maggio;
- maggio lirico profano: canti augurali per l'arrivo della primavera;
- maggio lirico sacro a favore delle anime purganti;
- maggio drammatico: rappresentazione teatrale in versi (limitatamente alla Lunigiana).

Nella stessa località possono coesistere e combinarsi più aspetti cerimoniali tra quelli sopracitati, integrati da ulteriori elementi rituali, quali l'accensione di falò o la questua. Se il piantar maggio è nelle sue varie manifestazioni uniformemente diffuso nel territorio ligure, il «cantar maggio» appare tuttora straordinariamente vitale nella Liguria di Levante. Le fonti scritte segnalano comunque l'esistenza di cantamaggio nel Savonese e, come nel caso della Val Bormida, è ancora vivo il ricordo del piantamento dell'albero e delle ragazze che intercalavano alle strofe in lingua italiana il ritornello: *Ben vena mag./ben shtagà mag./Nui cantuma er méis ed mag.*

Per i Celti il primo maggio segnava l'arrivo del «tempo chiaro», cioè la fine del semestre invernale e l'inizio dell'estate, essendo il loro calendario impostato su due stagioni principali. Il capodanno celtico era sotto il segno del dio Beleno, da cui deriva il caratteristico intercalare dialettale dei liguri. I giovani, investiti del loro ruolo sacerdotale, compiono il giro delle abitazioni, portando in mano rami fioriti, per annunciare l'arrivo della bella stagione; così a Costa San Salvatore: «Noi compagni siamo/che per il mondo andiamo/Maggio canter vogliamo./Maggio giocondo/rallegra tutto il mondo/capo di primavera. (ecc.)». Le strofe sono adattate ai membri della famiglia presso la quale si canta, con particolare attenzione alla presenza di eventuali figlie da maritare: «E un bel pargoletto alla futura sposa/cortese e assai graziosa: evviva maggio», per esempio a Scurtabò; oppure a Framura per i novelli sposi:

E tüttu zü pe, tüttu zü pe (località)
unde fiurisce e reuze,
Diu ghe ne mande in bellu figgiu ma-
sciu cu ghe ne dagghe
e preuve!

E tutto giù per, tutto giù per (...)
dove fioriscono le rose
Dio gli mandi un bel figlio maschio che
gliene dia
le prove!

La questua assume nelle formule di richiesta toni ambigui, nei quali traspare la minaccia in caso di mancata offerta: « Datemi un formaggio della vostra vacca/pregheremo che non vi muoia/Datemi uova della vostra gallina/perché sia salva dalla selvaggina » e similari. A Montereggio di Lunigiana alla famiglia allietata da una nuova nascita si ricorda: « In questa casa c'è un bambino di culla/Dio del ciel mantenga la fortuna ». È un velato ammonimento rispetto alla dura minaccia che i ragazzini rivolgevano ai neo genitori nel Genovesato perché dopo il battesimo gettassero loro dal balcone frutta secca e dolciumi: *Caccé, caccé ö nissöe che vostru figgiu vö möe* (Cacciate, cacciate le nocchie, se no vostro figlio vi muore); resa ancor più esplicita nel Finalese:

Si ne cacciae neuve
vostru fiu ve meure
si ne cacciae çinquanta
vostru fiu ve campa.

Se ne cacciate nove
vostro figlio muore
se ne cacciate cinquanta
vostro figlio campa (vive)

Dopo avere ricevuto le offerte per i maggianti giunge l'ora del commiato e la promessa di rivedersi il prossimo anno: « Noi ce ne andiamo da questa casa e in altra casa andiamo./Dal padrone prendiamo la licenza per fare una riverenza./Noi ce ne andiamo e in pace vi lasciamo, arriverderci un altr'anno » (Pannesi di Cogorno).

Gli scambi commerciali e la forte emigrazione stagionale spiegano la circolazione di fogli volanti con il testo delle canzoni acquistati sulle fiere ed entrati successivamente a far parte del patrimonio tradizionale della comunità. Un caso emblematico è quello di Varese Ligure, dove le prime quattordici strofe cantate dalla « Compagnia allegra dei Maggianti » del borgo della Val di Vara derivano da una poesia intitolata *Canzone da cantarsi per le fanciulle nell'entrata del bel mese di Maggio*, una composizione scritta dal poeta bolognese Giulio Cesare Croce (San Giovanni in Persiceto 1550-Bologna 1609) e inserita nella raccolta *I freschi della villa*, edita da Cochi a Bologna, nel 1612. Gli stessi versi, relativamente alle prime otto strofe e all'ultima della medesima canzone del Croce, compaiono nel maggio delle Ragazze di Riolunato, un paese dell'Appennino modenese.

La persistenza di rituali in determinate aree del territorio è spiegabile anche con l'influsso delle regioni limitrofe; è il caso del sopracitato maggio lirico nel Levante ligure cui non è estranea la vicinanza con la Toscana e l'Appennino emiliano; così come la « canzone delle uova » tuttora in voga nelle valli della Bormida (e un tempo dell'Orba) risente della tradizione piemontese. In altri casi, come il maggio drammatico, la Liguria è assolutamente impermeabile, nonostante questa particolare manifestazione di « rappresentar cantando » sia tradizionale nella vicina provincia di Massa.

Più che a contiguità geografica, un parametro per altro discutibile e aleatorio, è in motivazioni più profonde che va cercata ad esempio l'usanza di far sfilare in processione un albero d'alloro coperto d'ostie colorate alla festa di san Sebastiano (20 gennaio) nelle località di Camporosso e Dolceacqua. Entrambe le località della Val Nervia appartengono alla diocesi di Ventimiglia, che per lungo tempo fu soggetta alla metropolitana milanese. La presenza dell'albero ornato di ostie testimonia della persistenza in alcune chiese liguri di riti appartenenti alla liturgia ambrosiana. Gerolamo Rossi osserva che nelle diocesi della Lombardia e dell'Emilia, insieme a quelle della Liguria e del Piemonte soggette nei secoli passati al rito ambrosiano, era usanza alla festa patronale innalzare sul sagrato o all'interno della chiesa un albero ai cui rami erano appese numerose cialde, un dato testimoniato dall'inchiesta napoleonica del 1811. L'interpretazione della festa di Camporosso e Dolceacqua è complessa sia per il suo svolgimento, che si conclude con la lacerazione dell'albero e la distribuzione alla popolazione dei rami con appese le ostie, sia per la molteplicità dei segni (albero, croce, ostie, ecc.) in rapporto alla figura di san Sebastiano. Un recente studio sulla cerimonia di Camporosso ha evidenziato i ruoli delle diverse classi di età nella preparazione e nello svolgimento della festa e i riti di passaggio che determinano l'ingresso dei giovani nella rispettiva confraternita maschile e femminile, il ruolo al loro interno e la definitiva uscita dopo avere ricoperto il ruolo di priore.

L'originalità del paesaggio ligure che vede contigui mare e montagna, dando vita ad un originale ecosistema, dove convivono a breve distanza l'ulivo e il castagno, l'agave e l'abete, si riflette nelle tradizioni dei suoi abitanti. Non sorprende che una Festa della Barca si svolga in montagna, a Baiardo, nella valle Armea. Si tratta di un « piantar maggio » (la festa si svolge la domenica di Pentecoste), il cui rito si carica di valori storici e simbolici peculiari, tanto che non è azzardato definirla una delle manifestazioni più significative del folklore ligure. Ed anche una delle più emozionanti per il suo svolgimento. La leggenda narra la vicenda di alcuni marinai pisani inoltratisi nella

selva di Baiardo con l'intento di procurarsi il legname necessario alla costruzione delle loro navi. Durante il loro soggiorno ebbero modo di intrattenersi con le tre figlie del conte di Baiardo e galeotto sboccò l'amore. Il padre, informato della tresca, negò alle figlie il consenso ad unirsi a quei giovani di bassa estrazione. Terminato il loro compito, i marinai lasciarono il paese per tornare alle loro navi, ma una delle fanciulle, la più giovane e bella, decise di disobbedire al genitore e raggiungere l'amato. Nel bosco fu sorpresa dal padre, il quale, in un impeto d'ira le mozzò la testa con un colpo di spada.

Un pietoso viandante raccolse nel mantello il capo della fanciulla e lo portò in piazza insieme al resto del corpo. Secondo la leggenda il conte donò agli abitanti di Baiardo un bosco perché ogni anno tagliassero un pino silvestre, il legno utilizzato come albero maestro sulle navi pisane, in memoria della loro figlia.

In occasione della festa un albero davvero imponente viene tagliato nel bosco, poi si procede a mozzarne la cima e la pianta così divisa è trasportata sulla piazza del paese. Qui il tronco viene scortecciato, poi a incastro si riunisce ad esso la cima che ha conservato la chioma verde, tenendola stretta con delle corde. Un gesto che nella tradizione popolare rievoca il destino della sfortunata fanciulla la cui testa decapitata fu poi pietosamente ricomposta al corpo. Inizia ora la parte più difficile e spettacolare: l'innalzamento dell'albero. Decine di funi sono legate intorno al tronco, mentre la base è fatta scivolare in una buca appositamente predisposta. Al segnale convenuto dai balconi affacciati sulla piazza si comincia a sollevare, tirando le corde, mentre altri uomini da sotto cercano di sollevare la pianta, sostenendola con tavole di diversa altezza. Il compito è assai difficile non solo perché il pino è sempre di dimensioni eccezionali per peso ed altezza, ma perché l'azione si svolge a ridosso delle case ed una mossa sbagliata potrebbe avere gravi conseguenze. Per questo motivo un esperto boscaiolo guida tutte le operazioni, fino a quando l'albero raggiunge alla fine la verticale, salutato da un applauso liberatorio dopo tante emozioni vissute durante l'impresa.

Se questa fase della festa vede come protagonisti gli uomini chiamati a dare prova di forza e di coraggio nell'innalzamento dell'albero, spetta al sesso femminile rievocare la vicenda della sfortunata figlia del conte di Baiardo. Le donne girano intorno al pino tenendosi per mano in una lenta danza, mentre eseguono la lunga ballata in un dialetto ligure-alpino cui don Jean Allaria nel darla alla stampa negli anni venti diede il titolo: *A Barca... Cantu tradiziunale Baiardese ru medievu per Pentecusta* (La Barca ... Canto tradizionale medievale

di Baiardo per Pentecoste). Il testo, nel quale si rintracciano accenti e contenuti di canzoni popolari (per esempio: *Si è partita una nave dallo porto, o Ghe n'ea de tre figette*, o ancora *Susanna le a se veste*) è diviso in quattro parti più un *Riturnelu*: *Storieta (A Barca ru mei amure, Ratandirundena! Ratan-dirundâ! A Barca ru mei amure, sta noëite a se ne vâ. Ah! sta noëite a se ne vâ!)* ecc. [La Barca del mio amore, questa notte se ne va. Ah! questa notte se ne va]; *Idillu* (il fidanzato è per mare e la fanciulla vorrebbe essere una cardellina per volare sul pennone della nave dell'innamorato); *Laumentu* (contrasto tra il padre e la figlia, che è pronta a subire qualunque vessazione piuttosto che abiurare il suo amore); *Drama* (la vicenda si conclude in tragedia:

*U primu colpu che u ghè n'ha dau,
a testa-en terra-a g'ha tumbau,
Ahime! A testa-en terra-a g'ha tumbau!
I l'han pigliaita-e-embrucâ-en t'in mantê-e
purtaita en ciazza ru castê!*

Il primo colpo che le ha dato,
la testa in terra le è cascata,
Ahime! la testa in terra le è cascata!
L'hanno presa e avvolta in un mantello
e portata nella piazza del Castello!

seguito da il *Finale* e la *Coda*.

Baiardo è un borgo di qualche centinaio di abitanti splendidamente affacciato sulle Alpi Marittime. Un tempo l'albero era trasportato fino alla sommità del paese sul sagrato della vecchia parrocchiale di San Nicolò, legata al triste ricordo del terremoto del 1887. Negli anni settanta del secolo XX il pino era ancora tagliato con la scure e portato in piazza da una coppia di buoi. Per una piccola comunità organizzare e svolgere una cerimonia così elaborata, che richiede notevole abilità, coraggio ed energia non comune, è una sfida comprensibile solo con il fortissimo attaccamento alle proprie tradizioni, vissute come valore fondante della propria identità.

Altre feste tradizionali hanno l'albero al centro del rito e per protagonisti ancora una volta i giovani chiamati a dare prova di forza e di coraggio. È il caso dell'albero di maggio che ad Erli è trasportato a spalla sulla cima della Rocca d'Aquila o nella competizione che vede il giorno di san Luigi Gonzaga i giovani sfidarsi a Montalto Ligure intorno ad un altissimo albero della cuccagna, cosparso di olio, grasso e sapone.

I fuochi solstiziali non possono mancare nelle notti magiche di Natale e di san Giovanni Battista. Nei borghi dell'entroterra imperiese il falò della vigilia natalizia, cristianizzato in *u fôgu du Bambin* è ancora un rito importante intorno al quale si ritrova l'intera comunità per brindare insieme e gustare dolci locali, come la *kubaita*, termine di origine araba che indica il gustoso torrone locale: un ripieno di nocciole e miele posto tra due ostie.

L'offerta dell'agnello alla messa di mezzanotte si può dire ormai scomparsa, tranne rare eccezioni più ad uso dei turisti che per attaccamento alla tradizione. Il fuoco brilla ormai una notte sola, mentre un tempo restava acceso ininterrottamente durante il ciclo dei dodici giorni, da Natale all'Epifania.

Tra le pareti domestiche vigeva l'usanza del «ceppo di Natale», di solito legno d'ulivo, messo a bruciare sul focolare la sera della vigilia di Natale. La tradizione, comune a tutta la Liguria, è ben documentata in Lunigiana e nella Riviera di levante. Una serie di testimonianze può dare il senso della continuità nei secoli della cerimonia. Nel 1388 Giovanni Manzini da Motta, in quel di Fivizzano, invia una lettera in latino ad un Malaspina di Fosdinovo, nella quale narra l'ospitalità ricevuta a Pulica, in casa di un certo Branchino:

«Già tutti i bambini schiamazzavano, in cielo si scorgevano le stelle e i vicini – vecchi e anziani, giovani e ragazzi – si rallegravano nell'allestire il fuoco. Presso il lato destro della porta di casa c'era un tronco d'albero d'ulivo con alcune fascine di rami verdeggianti e di virgulti d'ogni genere. Il capo famiglia, com'è costume degli avi, afferra il tronco di legno nella parte anteriore: gli altri d'intorno si rendono utili, portano il tronco in casa, pregano, bisbigliano e mettono in tavola agnelli e porcelli, e poi anche i fanciulli maschi bevono in compagnia con grande letizia. O felice e benedetta invocazione. Non chiedono regni, non ricchezze e beni in quantità; chiedono più modestamente agnelli e porcelli [...] dunque, rianimati dal vino, visitiamo i tuguri dei vicini, facendo lo stesso. Dopo, stando comodamente seduti con Branchino, una lucerna appesa al bacalazio ci rischiara con la sua luce tremolante. Ci sedemmo perciò a tavola, dove si trovava un pane d'enorme dimensione: il padrone di casa lo ridusse in pezzi. La prima porzione fu riservata al tronco. Intanto la moglie, una donna bruna, priva di trucco, serviva lasagne con noci e pane grattugiato. Non era gradita sulla mensa la carpa, né il luccio, né la trota; ma c'erano rape cotte sotto la brace. Mangiammo dunque e chiaccherammo allegramente. Infine mangiammo castagne pizzutelle provenienti in gran parte dalla selva di lupignacci o altrove raccolte; mangiammo anche delle mele dolcissime. Sazi di quei cibi e di vino, ci sedemmo tutti attorno al fuoco, per la veglia».

Nella relazione di padre Antonio Cesena sulle terre di Varese Ligure nel 1558, il sacerdote si sofferma sulla partecipazione dei più giovani al rito natalizio:

«Mal beato si sarebbe reputato colui, il quale non avesse fatto da putti empire il suo fuoco; questo empire di fuoco era in questo modo. Prima mettevano di gran legna sul fuoco, cioè uno per ogni lato, dicendo certe loro favole di buon augurio; poi in mezzo tra l'uno e l'altro legno empivano di ginepro cantando alcune loro incomposte parole. Queste cose erano per la maggior parte fatte e dette da putti, quali per questo andavano di casa in casa a quali poi da patroni delle case gli erano dati noci o nocciuole o castagne». Nel *Calendario Lunese* degli anni 1835-1836 il Gargioli ricorda i pronostici che venivano tratti dal ceppo: «Tutti attendono a mangiare e bere e a darsi buon tempo; se

non che a quando a quando van gittando sul fuoco or le verdi foglie d'olivo or il frutto immaturo di esso per ottenerne i desiderati presagi. Dalla foglia che gira e rigira sulla brace, saltella e crepita argomentano l'amore dei congiunti o delle forosette, e dalla pallida e lunga fiammella dell'accesa oliva deducono l'abbondanza de'vagheggiati raccolti ».

A Bratto di Pontremoli il rito, che prende qui il nome di *fasela*, un ramo di faggio inciso dentro il quale sono inseriti rametti di ginepro, si è conservato fino ai nostri giorni. Il potere taumaturgico e apotropaico attribuito al carbone di Natale era credenza largamente diffusa nella regione, al pari dei pronostici che si traevano in tale ricorrenza. In quest'ultimo caso è segnalato in aree diverse (Fontanabuona, Graveglia, Orba, Vara, Leira, ecc.) l'uso di collocare sul focolare riscaldato (poi sulla stufa) due chicchi di grano per prevedere il futuro di una coppia di fidanzati a seconda della reazione al calore; oppure posarne dodici, corrispondenti ai mesi dell'anno, per prevedere l'andamento dei raccolti futuri osservando il salto (più elevata, più alta la crescita) dei vari granelli.

Ai fuochi del solstizio invernale corrispondono quelli del solstizio d'estate accesi ovunque in Liguria in memoria di san Giovanni Battista, patrono di Genova. Chi ha un'età intorno ai cinquant'anni ha probabilmente partecipato alla raccolta di cassette di frutta, vecchi mobili, legname con i quali in ogni quartiere della Superba si alzavano enormi cataste destinate a bruciare la sera della vigilia della festa. Un'interpretazione repressiva della legge ha portato a vietare tali manifestazioni nel capoluogo ligure (e non solo), fino al punto di proibirle persino sul greto del Bisagno (!?), dove per secoli i giovani hanno vegliato il mucchio di roba raccolta per evitare che bande rivali vi appiccassero fuoco in pieno giorno, vanificando la questua e riducendo anzitempo in cenere il falò notturno, che doveva gareggiare in altezza e luminosità sugli altri. Eppure sarebbe possibile, agendo in accordo con i vigili del fuoco e le autorità di polizia, indicare i criteri di sicurezza da rispettare, senza per questo arrivare a cancellare una tradizione più che millenaria, che non ha mai registrato in passato episodi degni di rilievo. Insomma prevenire, non reprimere.

Il rinvenimento e la traslazione a Genova nel 1098 delle Sacre Ceneri del Precursore, provenienti da Mira, in Asia Minore, rafforzarono lo speciale legame della Superba con san Giovanni Battista. Alla fine del Duecento fu fondata la confraternita intitolata al santo e nel 1327 la sua proclamazione a patrono della città, decretando nella ricorrenza della nascita una solenne processione da tenersi ogni anno alla presenza delle massime autorità cittadine. La processione si tiene tuttora il pomeriggio del 24 giugno con il con-

corso delle confraternite, che trasportano pesanti e artistici crocifissi. Una volta giunto il corteo al mare, il cardinale estrae dalla magnifica arca quattrocentesca le Sacre Ceneri e compie la benedizione del mare. La solennità della cerimonia di un tempo è comunque un ricordo e del resto le esigenze del traffico hanno condotto ad una costante riduzione del percorso.

Le tradizioni del ciclo di san Giovanni sono (ma sarebbe meglio dire erano) quelle ben conosciute in tutta Europa. Per quanto riguarda l'elemento fuoco i falò, il salto rituale delle fiamme da parte dei giovani innamorati, il potere attribuito alle ceneri (persino di fermare le frane), la credenza nella capriola del sole al sorgere del giorno. Per quanto riguarda l'elemento acqua la virtù terapeutica attribuita alla rugiada di quella notte magica portava a raccogliarla in recipienti posti sul davanzale o ad impregnare di essa il fazzoletto da testa steso sui prati; allo stesso modo si esponevano all'aperto i vestitini dei bambini perché assicurassero protezione una volta indossati e si purificavano all'aperto abiti e oggetti sospettati di maleficio; si riteneva inoltre che gli indumenti fossero così preservati dalle tarme. In tutta la regione si ricorda l'usanza di rotolarsi nei prati per proteggersi o guarire dalle malattie (in particolare dalla scabbia-rogna), mentre era invece stimato assai pericoloso quel giorno il bagno in mare.

Alla credenza nell'effetto benefico della rugiada corrisponde un'altra tradizione largamente diffusa in Europa: la raccolta delle erbe, cui si attribuivano straordinari poteri se raccolte ancora bagnate nella magica notte. Accanto alla consuetudine di raccogliere erbe e fiori a fini medicinali, che ancora nei primi decenni del secolo da poco concluso si portavano a benedire anche nella cattedrale di Genova, non mancano, come si è accennato precedentemente, pratiche più oscure di fatture e magia nera.

Anche le località marine hanno le loro feste da celebrare. A Genova l'imponente processione di san Giovanni Battista si conclude in porto con la benedizione del mare da parte del cardinale, tenendo tra le mani le sacre ceneri del Precursore. Sagre e feste in grado di attrarre frotte di turisti si segnalano in località costiere dell'intero arco della Riviera: la fiaccolata lungo il promontorio di San Pietro e spettacolo pirotecnico per la Madonna Bianca a Portovenere, la festa di san Venerio sull'isola del Tino con solenne processione a mare e benedizione delle imbarcazioni, la sagra del fuoco a Recco, l'infiorata del Corpus Domini a Diano Marina, la festa dei pescatori a Loano, la processione dei pescatori per sant'Ampelio a Bordighera, falò e processione di san Pietro a Finalmarina, il falò di san Giorgio a Portofino, la rievocazione in costume di

santa Caterina di Siena a Varazze, i falò sulla spiaggia e la sagra del pesce a Camogli, la festa della Madonna di Montallegro a Rapallo, e così via. Un elenco volutamente per difetto di manifestazioni, dove tracce di genuino folklore si sono col tempo mescolate ad un folclorismo standardizzato ad uso turistico.

9. *Le Voci del Mare*

Tra le autentiche voci del mare un luogo comune inserisce il *trallalero*. Il più autentico canto popolare genovese è eseguito da squadre di canto maschili disposte a cerchio che si sbizzarriscono in virtuosismi e fioriture melodiche, dove le parole del testo perdono significato a favore di un elaborato tessuto musicale che esprime suoni di imitazione strumentale. Le voci principali sono cinque: contralto (o «falsetto»), tenore (o *primmo*), baritono, «chitarra» e basso. Proprio la presenza tra i *canterini* di una voce maschile che canta in falsetto e il riscontrare alcune sonorità esotiche ha favorito la fantasiosa leggenda che l'origine di questo canto sia nata sulle tolde dei velieri, riservando alla voce argentina del mozzo la parte femminile. Straordinario esempio di tradizione popolare urbana il *trallalero* genovese ha una documentazione inesistente fino ai primi del Novecento, per cui è esercizio ozioso discettarne le origini. Mauro Balma ha esplorato in modo originale le contaminazioni fra colto e popolare riscontrabile nel repertorio e nelle modalità di esecuzione delle squadre di canto:

«la quadratura ritmica, i contorni francamente diatonici, le contrapposizioni tonica/dominante caratterizzano com'è ben noto molte delle arie verdiane e, quindi, sono facilmente recepibili dalla polivalità tradizionale. Il tramite tra il teatro d'opera e il mondo popolare è stata la banda presente anche in centri molto piccoli dove la popolazione rurale, esclusa dai teatri per motivi di carattere sociale, poteva facilmente ascoltare numerose trascrizioni di opere di successo (questo vale almeno fino all'epoca della Grande Guerra)».

Volendo comunque allargare gli orizzonti, questo tipo di canto polivocale ha radici nella terra, non sul mare. La sua diffusione in Europa doveva essere assai più ampia dell'attuale, testimoniata da aree assai distanti tra loro dove tuttora si conserva, che vanno dalla Sardegna all'Istria, dalla Bretagna alla Georgia.

La vita di chi va per mare è in balia degli eventi, sottoposta a rischi di naufragio, a burrasche e tempeste, come testimoniano i numerosi ex voto conservati nei santuari. La Madonna, proclamata regina di Genova nel 1637, si pone al centro della devozione, una fede alimentata dalle indicazioni del Concilio di Trento. Le fanno corona una pletora di santi, tra i quali ricor-

rono più spesso nelle preghiere degli uomini di mare: sant'Antonio Abate, san Pasquale, san Giovanni Battista, san Nicola, sant'Erasmo, san Pietro, sant'Andrea, san Francesco da Paola, santa Caterina d'Alessandria, santa Maria Maddalena, santa Chiara, santa Barbara. I loro nomi erano invocati durante le preghiere, spesso recitate collettivamente:

*Alla via di San Giovanni
Con San Pietro e Sant'Andria
Diu ne sarve e ne consarve
Tutti insieme in cumpagnia
E a bun portu ne sia guida
La gran Vergine Maria...
Che n'insegna a dritta via!*

Alla via di San Giovanni
Con San Pietro e Sant'Andrea
Dio ci salvi e ci conservi
Tutti insieme in compagnia
E a buon porto ci sia guida
La gran Vergine Maria
Che ci insegna la diritta via!

Ne derivano usi e credenze, azioni rituali e formule magiche che hanno l'intento di difendere la propria vita, la barca, il frutto del proprio lavoro. Per scongiurare la tempesta marinai e pescatori incidevano sull'albero di maestra il celebre *nodo di Salomone*, e vi piantavano al centro un coltello. Questo nodo, risalente ad antiche forme di magia ebraica, mostra due triangoli incrociati con il vertice rispettivamente verso l'alto e verso il basso, in modo da lasciare al centro lo spazio dove ficcare il coltello. Talvolta era un nodo che si lanciava in mare per ottenere buon vento o scacciare la tempesta. Il possessore del potere magico lo esercitava in caso di tromba marina o di burrasca recandosi sulla spiaggia, o sulla prua dell'imbarcazione se in mare, e puntando un coltello acuminato contro il cielo, in modo da tagliare e dissolvere la tempesta. Tale gesto era accompagnato da una formula magica, che non poteva essere rivelata pena la perdita della virtù miracolosa posseduta. I vecchi marinai chiamavano la tromba marina *Dragun-a*, la Dragona, immaginata come una donna cattiva e brutta che correva per terra e per mare, sconvolgendo tutto al suo passaggio. Una credenza comune ad altre regioni: in provincia di Caltanissetta la *dragunara* vola per aria e chi riesce a colpirla, la taglia, ed essa cade giù a pezzi. Uno degli scongiuri recitato in Liguria per *taggiâ a dragun-a* (tagliare la dragona) era:

*L'onnipotenza du Puö
A Sapiensa do Figgio
A virtù do Spirito santo*

L'onnipotenza del Padre
La sapienza del figlio
La virtù dello Spirito Santo

formula nella diversità di dialetto recitata in altre regioni italiane. Un altro scongiuro per tagliare la tromba marina era il seguente:

*Caligu sparisci d'in scio mâ
Perché posse vedde a taera o mainâ,
Caligu, vattene via,
O te taggiemmo in to mözo
C'un-a sciabbra d'âçâ.*

Nebbia sparisci da sopra il mare
Perché possa vedere la terra il marinaio,
Nebbia, vattene via,
O ti tagliamo nel mezzo
Con una sciabola d'acciaio.

Quando i vecchi marinai decidevano di trasmettere il segreto al novizio attendevano la mezzanotte in punto della notte di San Giovanni Battista. Tra gli scongiuri pronunciati c'era il *pater noster verde*, da altri detto «Pater noster degli Ebrei», perché ritenuto semplicemente essere la preghiera recitata a rovescio.

Le invocazioni ai santi prediletti sembrano possedere al di là della devozione un forte carica di scongiuro magico:

*Santa Barbara e San Scimun
avardéne da-u lampu e da-u trun
e da-u trun e da-a saetta,
santa Barbara benedetta*

Santa Barbara e San Simone
guardateci dal lampo e dal tuono
e dal tuono e dalla saetta,
Santa Barbara benedetta.

oppure:

*Un Pater, Ave e Gloria
a onù de Sant'Antonin
che u ne dagghe bun véntu e bun cammin*

Un Pater, Ave e Gloria
a onore di Sant'Antonino
che ci dia buon vento e buon cammino.

e infine:

*San Pasquà, liberéne da-u mâ
e da-u peccou murtâ
e fêne purtà a barca
là duve l'emmu piggià.*

San Pasquale, liberaci dal male
e dal peccato mortale
e facci portare la barca
là dove l'abbiamo presa.

Tra le voci del mare spicca quella della buccina, la conchiglia di mare (*triton nodiferum*), che dalla preistoria è servita come strumento di segnalazione o di pericolo. Issel la vide ai primi del Novecento in uso nella cattedrale di San Lorenzo a Genova durante gli Uffici della Settimana Santa, consuetudine esistente tuttora in alcuni paesi dell'entroterra.

I canti riflettono la sofferenza di vicende e affetti personali dei marinai esposti alla durezza della vita di bordo e alla lontananza dall'amata:

*Mi vöju 'nbarcà' 'n sce questu brigantinu,
 L'egua de mâ seià u me giardin:
 I pesci me vegnian a ritruvâ,
 Me dian: che ti fé li meschin?
 Sta vita chi te la fé fâ?
 Mi ghe dijò, ch' l'è 'na donna crüdele,
 Ch'a l'ha 'na figia, nu' me la vö dà.
 Se nu me la dà 'n cortesia,
 'Na sèira o 'na matin-a ra menrö via.*

Mi voglio imbarcare su questo brigantino
 L'acqua del mare sarà il mio giardino:
 I pesci mi verranno a trovare,
 Mi diranno: che cosa fai li meschino?
 Questa vita chi la la fa fare?
 Io gli dirò, che è una donna crudele,
 che ha una figlia, non me la vuole dare.
 Se non me la dà in cortesia,
 Una sera o una mattina me la porterò via.

Il pescatore vive di speranze: «Cento cale, cento pesci, una paga tutte », ma la donna più pratica lamenta, come in questo canto del Finalese, le misere condizioni in cui la famiglia è costretta a vivere:

*Tutta a neutte, tira, tira
 Nu me guägna mai 'na lira;
 Vègne a câ cü cü bagnun,
 Ciappa mujê cuss'a to purtû
 Un in brassu e l'ättru in 'ta cün-a,
 Anderèmu a sena ô cèru de lun-a.*

Tutta la notte, tira, tira
 Non mi guadagna mai una lira;
 Viene a casa col culo bagnato,
 Prendi moglie cosa ti ho portato
 Uno in braccio e l'altro nella culla,
 Andremo a cena al chiaro di luna.

Anche la donna partecipava a tirare le barche a terra, un lavoro molto faticoso, che costringeva ad entrare in acqua anche in pieno inverno, e richiedeva un ritmo cadenzato per coordinare al meglio gli sforzi. Una voce dava il comando su parole improvvisate, al quale rispondeva il gruppo dei pescatori sotto sforzo con una breve strofa (*càrighela ben* = carica bene):

<i>Oh Portofin</i>	<i>Càrighela ben</i>	Oh Portofino
<i>a l'è terra antiga</i>	<i>Càrighela ben</i>	è una terra antica
<i>oh dagghe 'na bota</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh dacci una botta
<i>oh se veui cu vegne</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh se vuoi che venga
<i>oh questo legnu</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh questo legno
<i>oh l'è piccin</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh è piccino
<i>oh se vedemmu</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh ci vediamo
<i>oh poi staseia</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh poi stasera
<i>oh ghe molliamo 'na bota</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh ci molliamo una botta
<i>e u sciu Giovanni</i>	<i>Càrighela ben</i>	e il signor Giovanni
<i>cu a mezzetta</i>	<i>Càrighela ben</i>	con il mazzuolo

e de quelu giancu *Càrighela ben* e di quello bianco
oh ti sentiè che bela séia *Càrighela ben* oh sentirai che bella sera

A raccogliere questo canto di Chiavari fu nel 1968 Edward Neill, appartenente alla sparuta schiera di studiosi (non accademici) i quali con passione e sacrificio, e per quanto lo riguarda con eccellente competenza, hanno esplorato per decenni il patrimonio etnomusicologico e folklorico della Liguria. La voce di Neill si è recentemente spenta, ma grazie alla sua instancabile ricerca molte voci vivono ancora.

Nota bibliografica

Generale

J.B. ANDREWS, *Contes Ligures*, Paris 1892; JACOPO DA VARAGINE, *Legenda Aurea*, a cura di A. LEVATI, Firenze 1924; JACQUES DE VORAGINE, *La légende dorée*, a cura di J.-B. M. ROZE, Paris 1967, II, pp. 21-24; L. GIORDANO, *Antichi Usi Liguri*, Casale Monferrato 1933; F. FRANCHINI GUELFI, *Le casacce, arte e tradizione*, Genova 1973; EAD. *La Liguria delle Casacce. Devozione, arte, storia delle Confraternite Liguri*, Genova 1982; *I Canti delle Confraternite Liguri*, a cura di E. NEILL, due dischi 33gg, Genova 1982; E. SCARIN, *La casa rurale nella Liguria*, Imperia 1960; M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona 1973; P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale*, Milano, 1980; H. PLOMTEUX, *Cultura Contadina in Liguria la Val Graveglia*, Genova 1980; P. MASSAJOLI, *Cultura alpina in Liguria: Realdo e Verdeggia*, Genova 1984; A. SCHMUCKER, *Folklore di Liguria*, Genova 1989; P. GIARDELLI, *Il Cerchio del Tempo. Le tradizioni popolari dei Liguri*, Genova 1991; M.P. ROTA, *La Liguria dei Viaggiatori, in La scoperta della Liguria*, Milano 1991, pp. 9-45; *La Preghiera del marinaio. La fede e il mare nel segno della Chiesa e nelle tradizioni marinare*, a cura di A. MANODORI, Roma 1992; *Bibliografia dialettale ligure*, a cura di L. COVERI, G. PETRACCO SICARDI e W. PIASTRA, Genova 1980; *La Via delle Americhe, l'emigrazione ligure tra evento e racconto*, a cura di A. GIBELLI, Genova 1989; *Bibliografia dialettale ligure. Aggiornamento 1979-1993*, a cura di F. TOSO e W. PIASTRA, Genova 1994; F. CICILIOT, *I mestieri del mare*, Savona 1994; P. TOSCHI - G. PERUSINI, *Importanza del folklore marinaro*, in « Bollettino dell'Atlante Linguistico del Mediterraneo », nn. 5-6, Firenze 1994; O. MARCOALDI, *Canti popolari umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini*, Genova 1823; C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino 1888 (rist., Torino 1974); *Liguria popolare*, a cura di E. NEILL, M. BALMA, T. GRILLO, disco 33gg. (con fascicolo), Genova 1981; *Tradizioni popolari del Savonese*, a cura di E. NEILL, disco 33gg (in astuccio con opuscolo), Genova 1982; *Tradizioni popolari del Levante ligure*, a cura di E. NEILL, disco 33gg (in astuccio con opuscolo), Genova 1986; *Tradizioni popolari dello Spezzino*, a cura di E. NEILL, due dischi 33gg (in astuccio con opuscolo), Genova 1982; *Tradizioni popolari dell'Imperiese*, a cura di E. NEILL, disco 33gg (in astuccio con opuscolo), Genova s.d.; *Vocabolario della parlate Liguri, Lessici speciali*, 2-II, *Mare, pesca e marineria*, a cura di M. CUNEO - G. PETRACCO SICARDI, Genova 1997.

1. Terra di Santi e Draghi

P. GIARDELLI, *Saints et dragons*, in *Rôle des traditions populaires dans la construction de*

l'Europe Saints et Dragons, Atti del Convegno, Mons-Hainaut 23-25 maggio 1996 (« Cahiers Internationaux de symbolisme », 86-87-88, 1997); F. DIOLI - T. LEALI RIZZI, *Un monastero, una storia: San Fruttuoso di Capodimonte*, Recco 1985, pp. 12-16; U. FORMENTINI, *Venerio, Il Santo marinaio*, in *La Spezia e La Sua Provincia*, La Spezia 1964, pp. 157-166; H. DONTVILLE, *La Mythologie française...*, Paris 1948, pp. 131-153; L. DUMONT, *La Tarasque*, Paris 1987.

2. Montagna senza legni, Mare senza pesci

G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1994, I, pp. 146 e sgg., 384 e sgg. (tit. orig. *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui, et de partie de la province de Mondovi, formant l'ancien département de Montenotte par le comte de Chabrol de Volvic, conseiller d'État, préfet de la Seine*, Paris 1824); P. SPADONI, *Lettere odeporiche sulle montagne ligustiche*, Bologna 1793, pp. 57-78; F. LULLIN DE CHATEAUVIEUX, *Lettres écrites d'Italie en 1812 et 13 à M. Charles Pictet*, Paris et Genève 1816, p. 66 e sgg.; D. VIVIANI, *Voyage dans les Apenins de la ci-devant Ligurie pour servir d'introduction à l'histoire naturelle de ce pays*, Genova 1807; G. SITTONI e G. PODENZANA, *Archivio per la Etnografia e la Psicologia della Lunigiana, 1911-1925* (rist. an., Bologna 1967).

3. La casa contadina: organizzazione dell'abitazione

T. MANNONI, *Il "testo" e la sua diffusione nella Liguria di Levante*, in « Bollettino Ligustico », XVII (1965), pp. 49-64; *Le condizioni socio-economiche di Sassello nell'Ottocento*, a cura del Centro Culturale Comprensoriale del Sassello, Padova 1979; F. SENA, *L'Alta Fontanabuona*, Calvari 1981; P. GIARDELLI, *Organizzazione e trasformazione dell'abitazione*, in « Museo di Storia e Cultura Contadina Genovese e Ligure », 1 (1984), pp. 35-42; *Architettura rurale in Valle Stura*, Genova 1985; *Rialto storia e cultura contadina nell'Alta val Pora*, Ceriale-Loano 1997.

4. Impossibilità di vivere: mobilità "nobile" e "ignobile"

T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, Olivier Alberti, 1616, c. 251, in P. CAMPORESI, *Il libro dei vagabondi*, Torino 1973, p. 298; Archivio di Stato di Genova, *Repubblica Ligure*, pacco 610; P. GIARDELLI, *Fonti per una storia locale: Ricerca in Val Brevenna*, tesi di laurea, Università di Genova, Genova 1976/77; P. GIARDELLI, *Dall'industria della seta alla coltura della terra*, in « Gazzetta del Lunedì », 13/3/1978; ID., *Quando dalla Valle Scrivia partivano i "bestassi"*, in « Gazzetta del Lunedì », 6/2/1978, ID., *Centoveinti lire di paga per gli "sciappin" della Val Brevenna*, in « Gazzetta del Lunedì », 22/6/1978; ID., *Mamma mia non piangere non sono più mondina*, in « Secolo XIX », 15/9/1979; N. CALVINI, *Storia di Bussana*, Bussana 1978, pp. 630-633; *Alla ricerca dei Cereghino*, a cura del collettivo culturale il gruppo, Genova 1980; P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Bologna 1985, pp. 16-17; C. RAPETTI, *Archivi Familiari storie, volti e documenti dell'Emigrazione Lunigianese*, Firenze 1986; M. PORCELLA, *La Fatica e la Merica*, Genova 1986; L. GIAMBUTTI, P. BARBARO, F. BARONI, *Per Terre assai lontane*, Sarzana 1988; P. GIARDELLI, *Emigrazione Stagionale*, in « Museo di Storia e Cultura Contadina Genovese e Ligure », 2 (1988), pp. 1-37; D. PRESOTTO, *La fabbrica degli angeli*, in « Liguria », LVII/4 (1990), pp. 9-12; L. CHIARLONE, *Altare & il Vetro*, Cairo Montenotte 1992; M. PORCELLA, *Con Arte e con inganno, l'emigrazione girovaga nell'appennino ligure-emiliano*, Genova 1998; M. PIFFERO, *Dalla Fontanabuona alla Moldavia*, in « La Casana », XLIII/1 (2001), pp. 16-19; P. GIARDELLI, *Oro Rosso*, in *Colligere Atque Tradere* (Mêlanges

offerta a Alexis Bétemps), Aosta, 2003, pp. 183-194.

5. *Il sogno americano*

G. BONO FERRARI, *Camogli, la città dei mille bianchi velieri*, Genova 1935; ID., *L'epoca eroica della vela. Capitani e bastimenti di Genova e della Riviera di Ponente nel secolo XIX*, Rapallo 1941; M. PORCELLA, *La fatica e la Merica* cit.; A. CARRARI, F. DE LEONARDIS, *Mercanti & Banchieri liguri in California*, in « La Casana », XXX/4 (1988), pp. 2-11; G. BONFIGLIO, *Gli italiani nella società peruviana*, studio pubblicato dalla Fondazione Giovanni Agnelli, Torino s.d.; *Le emigrazione nelle Americhe dalla Provincia di Genova*, a cura di G. FERRO, I-IV, Bologna 1990-1992; I. FIGONE FILIPPPELLI, *I Liguri in California*, in « La Casana », XIV/4 (1972), pp. 11-23; E. AMFITHEATROF, *I figli di Colombo Storia degli italiani d'America*, Milano 1975, pp. 175-195.

6. *Sotto il peso della fatica*

Montagna sconosciuta, a cura del Centro Didattico Provinciale di Imperia, Imperia 1952.

7. *Arti magiche*

C. ROSSI, *Superstizioni e Pregiudizi ossia Veglie Contadinesche esposte da Rossi Clemente, farmacista a Varese Ligure*, Milano 1874; C. CORRAIN, P. ZAMPINI, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, Bologna 1970; G. DELFINO - A. SCHMUCKER, *Stregoneria, Magia, Credenze e Superstizioni a Genova e in Liguria*, Firenze 1973; A. DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino 1976; R. BOGGI, *Magia, religione e classi subalterne in Lunigiana*, Firenze 1977; T. SEPPILLI, *La medicina popolare in Italia: avvio a una nuova fase della ricerca*, in « La Ricerca Folklorica », 8 (1983), pp. 3-6; A. DI NOLA, *L'arco di Rovo*, Torino, 1983; M. DOLCINO, *Toccar ferro ... e altre cose*, Genova, 1984; G. DELFINO, *Storia, magia, folklore nella medicina popolare della Liguria*, in « Archivio per le tradizioni popolari della Liguria », XV-XVI (1989), pp. 54-82; *Medicine e Magie*, a cura di T. SEPPILLI, Milano 1989, pp. 114-119; S. ODDO, *Bagine. Le streghe di Triora, fantasia e realtà*, Triora 1994; R. LAGOMARSINO, *Superstizione e Medicina popolare in Fontanabuona*, in *Memorie del Mare*, Chiavari 1999; P. GIARDELLI, *Tradizioni popolari della Val di Vara* (Atti del Convegno di Framura, 4 ottobre 2003), in « I Quaderni della Massocca », Framura-La Spezia 2004, in corso di stampa.

8. *Liguria in festa*

Relatione dell'origine et successi della terra di Varese descritta dal reverendo padre Antonio Cesena l'anno 1558, a cura dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini, La Spezia 1982; G. GARGIOLLI, *Calendario Lunese per gli anni 1835-36*, Fivizzano, 1836; A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica, storico, statistica dell'Italia e delle sue isole*, Firenze 1836, III, pp. 984-986; L. T. BELGRANO, *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XIII (1871), pp. 39-71, 191-221; G. REZASCO, *Maggio, Majo*, in « Giornale ligure di archeologia, storia e letteratura », XIII (1886), pp. 81-159; C. CASELLI, *Lunigiana Ignota*, La Spezia 1933; L. BARONI, *I maggi*, Lucca 1954; S. FONTANA, *Il Maggio*, Firenze 1964; F. NOBERASCO, I. SCOVAZZI, N. CERISOLA, *Guida turistica della città di Savona*, Savona 1966; G. FARRIS, *La Passione, pietà e poesia a Savona*, Savona 1972; G. FARRIS, C. MONTICELLI, *La pro-*

cessioni del Venerdì Santo a Savona, Savona s.d.; N. CALVINI, *La rappresentazione della Turba a Bussana*, in « Archivio per le tradizioni popolari della Liguria », I-II (1973); P. SCOTTI, *Tradizioni e costumi*, in *Liguria*, Novara 1981, pp. 81-85; G. DE MORO, *Storia e Tradizione nei canti della Settimana Santa a Porto Maurizio*, Imperia 1982; L. CHIARLONE, *Tracce di folklore nell'alta Val Bormida*, Rocchetta Cairo (SV) 1984; I. SORDI, *Folklore cerimoniale/Liguria*, in *Le tradizioni popolari in Italia La festa*, Milano 1988; M. BALMA, *Stabat Mater in Liguria osservazioni e confronti*, in *Liturgia e Paraliturgia nella Tradizione Orale*, Atti del convegno di Santu Lussurgiu 12-15 dicembre 1991, Cagliari 1992; P. GIARDELLI, *Bruits et Bruissement du Temps Traditionnel en Ligurie*, in *Le temps de l'Europe* (Troisième Atelier Européen P.A.C.T.-Eurethno Strasbourg, Septembre 1991), Strasbourg 1993; *Gavénola*, a cura di F. BOGGERO, Bordighera 1995; P. GIARDELLI, *Le Bal de la Mort*, in *L'Image de la Madeleine du XVème au XIXème siècle*, Actes du colloque de Fribourg, 31 maggio - 2 giugno 1990, Fribourg Suisse 1996, pp. 351-358; ID., *La danza della morte*, in *Rivoltare il tempo Percorsi di Etno-antropologia*, Milano, 1997, pp. 372-378; N. GANDO, *Guida Tascabile delle "Cinque Terre"*, Genova s.d.; G. VIARENCO, *Siam venuti a cantar Maggio*, Ne-Val Graveglia 2000; P. GIARDELLI, *Da un processo all'altro, rituali tradizionali e controllo sociale*, in *Carnevali della Montagna Aosta*, Colloquio Internazionale, a cura del B.R.E.L., Ivrea 2003, pp. 87-99; ID., *La processione del Venerdì Santo a Savona*, in « La Casana », XLIV/3 (2002), pp. 44-51; ID., *Riti dell'albero*, in *Culto Euro-mediterraneo delle Foreste, Fuoco e Cibo*, Atti del convegno internazionale di studi di Imperia, 3-5 ottobre 2003, Imperia 2004, in corso di stampa.

9. Le voci del mare

E. CELESIA, *Linguaggio e proverbi marinareschi*, Genova 1884; E. BRAVETTA, *Le leggende del mare e le superstizioni dei marinai*, Milano 1908; *Canti delle tradizioni marinare*, a cura di G. NATALETTI, Roma 1969, due dischi 33gg. (in astuccio con opuscolo); *Canti popolari Liguri*, a cura di E. NEILL, disco 33gg. (in astuccio con opuscolo), Milano 1970; M. MANCIOTTI, *Trallalero e Canti Popolari*, Genova 1973; L. RAMELLA, *Oneglia, Oneglia bella*, Imperia 1978; L. RAMELLA, *A cengia*, Imperia 1979; A. ARECCO, *Chi me veu me sbraggia*, Savona 1982; G. DELFINO, *Folklore e tradizioni del mare in Liguria*, in « Il menabò imperiese », 2 (1989); M. DE FERRARI - R. NICCOLI, *Tradizioni popolari, feste, riti...*, Genova 1998; M. BALMA, *El pepin: tra canterini e campanari*, in *Giuseppe Verdi genovese*, di R. IOVINO e S. VERDINO, Lucca 2000; M. BALMA, *Nel Cerchio del Canto Storia del trallalero genovese*, Genova, 2001.

INDICE

Massimo Quaini, Per la storia della cultura territoriale in Liguria: viaggiatori, corografi, cartografi, pittori e ingegneri militari all'opera fra medioevo e modernità

1. Fra medio evo ed età contemporanea: il lento cammino verso l'età dell'evidenza geografica e della stabilità dell'immagine regionale	pag.	5
2. Condizioni politiche e specificità culturali del caso genovese	»	10
3. Il persistente primato della descrizione verbale nella rappresentazione del territorio	»	16
4. La supremazia del punto di vista dal mare e la prima compiuta rappresentazione regionale	»	18
5. Dai cartografi nautici ai corografi e ai cultori dell'ingegneria	»	26
6. La difficile costruzione di una coro-cartografia di stato	»	33
7. Lo sviluppo di una mentalità topo-cartografica a livello locale	»	45
8. "La terza Riviera": la Corsica genovese. Un laboratorio di cartografia «coloniale»?	»	51
Nota bibliografica	»	58

Tiziano Mannoni, Quando il mare diventa una grande via di comunicazione

Premessa	»	69
1. Realtà geografiche e geomorfologiche della Liguria	»	70
2. Porti e approdi	»	72
3. Scambi e commerci	»	74
4. I traffici marittimi in Liguria prima della romanizzazione	»	75
5. La Liguria marittima in età romana	»	78
6. Le vie del mare durante il periodo delle invasioni	»	80
7. Il mare torna una grande via di comunicazione	»	84
8. I cambiamenti alla fine del Medioevo	»	92
9. I cambiamenti dell'Ottocento	»	95
Nota bibliografica	»	97

Michel Balard, Vendere nel dominio e fuori: botteghe di città e colonie mercantili

1. All'arrivo della nave: i magazzini della <i>Ripa maris</i>	pag.	99
2. All'arrivo dei convogli mulattieri	»	101
3. Mercati e fiere: localizzazione dei mercati in città; fiere in Liguria	»	101
4. I luoghi del commercio al minuto	»	102
5. Un esempio: la bottega dello speziale	»	104
6. La rete commerciale genovese nel Mediterraneo: rotte e scali	»	105
7. Approdi e porti d'Oltremare	»	107
8. L'organizzazione delle colonie mercantili: fondaci, logge, diritti doganali, società a carati	»	109
9. Un esempio: la Maona di Chio e il monopolio dell'allume e del mastice	»	111
10. Le conseguenze: vita marittima e scoperta del mondo	»	113
Nota bibliografica	»	114

Luciana Gatti, Una cultura tecnica: i costruttori di navi

Premessa	»	117
1. Tra bosco, spiaggia e mare	»	119
2. Una "centrale patria": storie di mobilità e stabilità di maestranze	»	135
3. Guardando a Nord: vascelli dei secoli XVII e XVIII	»	144
Nota archivistica e bibliografica	»	152

Anna Dagnino, L'architettura degli ordini religiosi, il territorio, la città

1. Ordini religiosi e dinamiche di insediamento: i Benedettini e i Mendicanti a Genova, i Cistercensi a Genova e in Liguria	»	159
2. Committenti, architetti e cantieri degli ordini religiosi: alcuni casi tra XI e XIII secolo, a Genova e in Liguria	»	165
3. Tipologie architettoniche, normative degli ordini e cultura edilizia locale: i Cistercensi e i Mendicanti	»	175
Nota bibliografica	»	183

Nicolò De Mari, Ordini riformati e nuove congregazioni a Genova: logiche insediative e tipologie architettoniche

1. La città e i conventi		191
--------------------------	--	-----

2. I complessi degli Ordini riformati	»	194
3. Le case e i collegi delle nuove congregazioni	»	202
Nota bibliografica	»	210

Tiziano Mannoni, Case di città e case di campagna

Premessa	»	227
1. Le più antiche abitazioni dei Liguri	»	231
2. Le case di età romana	»	234
3. Come si abitava dopo la caduta dell'Impero	»	236
4. La rinascita attorno al Mille	»	239
5. La rivoluzione edilizia del Medioevo	»	242
6. Le case rinascimentali	»	249
7. La rivoluzione edilizia dell'età moderna	»	252
8. I cambiamenti dell'Ottocento	»	256
Nota bibliografica	»	259

Lodovico Caumont Caimi, Bancalari ed artigiani dei mobili d'arredamento

1. Gli esordi. I secoli XIII e XIV	»	261
2. Il secolo XV	»	262
3. Il secolo XVI	»	264
4. Il palazzo di Andrea Doria a Fassolo	»	266
5. Il secolo XVII	»	268
6. Il secolo XVIII	»	273
7. Dall'inizio del Settecento al Rococò	»	275
8. I mobili di ebanisteria	»	279
9. La corporazione dei bancalari	»	282
10. Gli ebanisti Gaetano Bertora ed Andrea Torrazza	»	283
11. Il Neoclassicismo	»	284
12. Il secolo XIX	»	289
13. Gaetano Descalzi detto il Campanino a Chiavari	»	289
14. Henry Peters	»	291
15. Altri artigiani liguri del secolo XIX	»	293
Nota bibliografica	»	294

Marzia Cataldi Gallo, Tessuti genovesi: seta, cotone stampato e jeans

1. Cenni storici sull'arte della seta a Genova	»	297
2. Aspetti tecnici e commerciali	»	300
3. Tipologie tessili e disegni genovesi fra Cinque e Seicento	»	306
4. Velluti e damaschi settecenteschi	»	311
5. Il damasco della palma	»	314
6. I velluti "a giardino"	»	315
7. Dal declino della seta al successo del cotone	»	321
8. Conclusioni: da <i>Jeane</i> a <i>Jeans</i>	»	331
Nota bibliografica	»	333

Paolo Giardelli, Tradizioni popolari in Liguria

1. Terra di Santi e Draghi	»	335
2. Montagna senza legni, mare senza pesci	»	339
3. La casa contadina: organizzazione dell'abitazione	»	342
4. Impossibilità di vivere: mobilità "nobile" e "ignobile"	»	345
5. Il sogno americano	»	359
6. Sotto il peso della fatica	»	367
7. Le arti magiche	»	368
8. Liguria in Festa	»	372
9. Le Voci del Mare	»	388
Nota bibliografica	»	392



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo